

1606, 10 agosto, [giovedì] - Lavori alla chiesa di Romano

Vengono comperati 164 tavoloni da armatura per i lavori di ristrutturazione della chiesa di Romano.

Finalmente! Don Vincenzo Algisi, il pievano di Vigonovo che da anni sta soffrendo per lo stato pietoso di quella chiesa, che da anni si batte per il suo restauro, tira un gran sospiro: l'operazione è partita, i fedeli ed il Comune si sono impegnati, il denaro salterà fuori e la chiesa della Madonna del Rosario, monumento di ricordi, sarà salva.

In effetti il denaro saltò fuori, ma ci volle tutta l'energia, tutta l'ostinazione del prete e qualcosa come dieci anni. Durante i quali, sia detto per inciso, l'inesauribile don Vincenzo riuscì a mettere in cantiere anche cinque altarioli e la chiesetta di san Carlo. Durante i quali don Vincenzo, per convincere i parrocchiani a offrire, offrire, offrire, offrì promesse per il mondo di là: «La nostra chiesa», scrive nel Catapan in data 3 novembre, «s'impegna a far celebrare in perpetuo, la prima domenica dopo la ricorrenza di tutti i santi, sei messe da sei sacerdoti e in quell'occasione a distribuire in chiesa cinque staia di frumento in pane; chi riceverà di quel pane sarà tenuto a recitar cinque paternoster e cinque avemaria; tutto questo, messe e preghiere, a suffragio delle anime dei benefattori della chiesa».

Ma torniamo alla chiesa di Romano. Ecco alcune note.

A Bernardin muraro lire 412 e soldi 12. Per legnami a Montereale lire 304. A Mattio tagliapietre per modioni, cantoni e pietre dell'acqua santa lire 94. Per otto carri di calcina lire 60. Per 5000 pietre cotte lire 90. Per 138 tavelle lire 138. Per 26 travicelli di pioppo ("dogarenti de talpon") lire 315. A Hieronimo Pagnocca per lavorar legnami lire 54. Ad Alessandro Policreti per roba da fornase lire 627. A Odorico favro per ferramenta lire 117. A Zorzi Corradino per ferro lire 545. A Stefano de Lena per 90 murali 90 lire. Al marangon Pucher per porte lire 48. A Batta Cimolai per le tavole della porta lire 10. A Bastian Carniel per far la tela da mettere alle inferriate lire 6 e soldi 12.

Questa tela veniva incerata e sostituiva il vetro. Il primo Carniel di Vigonovo, Hilario, anzi Heler, faceva il tessitore e il mestiere era rimasto in famiglia per diverse generazioni.

Il 9 marzo del 1613 vengono acquistati a Pordenone, a lire 31 il migliaio, tremila "quadri" in cotto per pavimentare la chiesa. Sono di pregevole fattura e la gente subito li apprezza. «Sono belli e sono nostri», dice orgogliosa.

Vengono mandate a Roma 62 lire per ottenere "le indulgentie per la chiesa di Romano"; vengono spese 30 lire per la stampa delle medesime e la firma del Vescovo. Roba garantita, quelle indulgenze.

In tutto per la chiesa di Romano vengono spese 4.100 lire. Il Comune era venuto incontro con 12 giri di raccolta di tasse per un totale di 415 lire e pagato il trasporto di 60 carri di materiale, da Pordenone, da Portobuffolè, da Montereale, da Dardago. Il Comune, cioè sempre i Nostri.

Per completar degnamente l'opera, al pittore Ernesto Onesti di Porcia viene commissionato un quadro di san Cristoforo. [Lu 77]

1606, 15 ottobre, [domenica] - La dote? Se la tenga.

«Sì», dichiara Giandomenico Cimolai di Federico. «Sì, riconosco che mio cognato Giandaniele Tusset ha diritto di trattenersi la roba che mia sorella Marcolina ha portato in dote: gliel'ha lasciata con regolare testamento - diciamo regolare anche se fatto solo a voce - e pertanto se la tenga pure. Io non avanderò pretese».

Detto questo, il vecchio Giandomenico si alza, dignitosamente rigido, saluta ed esce dalla Cancelleria di Sacile; lo sostiene per un braccio Matteo Burigana. [ASP 6281/87]

1607, 3 ottobre, [mercoledì] - Jure sanguinis

«Caro Derio Montanari, quel pezzo di terra in Cal de Miez te l'ha venduto mio cugino Battista. Te l'ha venduto per 50 lire. Te l'ha venduto dodici anni fa. Ebbene, adesso io quel campo pretendo. Posso pretenderlo, dice la legge, in quanto sono parente del venditore. Posso pretenderlo, insomma, per diritto di sangue. Ecco qua 50 lire: quel campo è mio».

Non c'è nulla da fare e Derio consegna il campo a Zandomenico Cimolai. Quella terra è ancora dei Cimolai. [ASP 6360/68]

1607, 29 novembre, [giovedì] - Separazione da Palse

Sono anni che i Ceolini, Ronche, Villadolt, Fontanafredda e Talmasson sinistra Sdornal vogliono staccarsi dalla pieve di san Vigilio di Palse; sono anni che espongono, reclamano, ricorrono. Ecco, dall'archivio parrocchiale di Palse, uno di tali interventi.

Siamo troppo lontani da quella chiesa, troppe sono le acque frammezzo che al tempo delle montane non si possono passare e quindi troppi li putti che muoiono senza battesimo, troppe le persone che muoiono senza i sacramenti, troppi i cadaveri che rimangono giorni e giorni ad aspettare il sacerdote. Con gravi scandali e gravi odori.

E poi ci sono i poveri che al tempo delle piogge arrivano a quella chiesa bagnati e non hanno vestiti da cambiarsi. E pensare che a Villadolt abbiamo una chiesa comoda per le nostre 500 persone, una chiesa di onesta qualità, con il fonte battesimale, il cimitero sacro, una pisside d'argento e un tabernacolo di legno dorato. E che a Fontanafredda abbiamo la cappella di sant'Egidio.

Chiediamo perciò una parrocchia nostra, separata da quella di Palse, una parrocchia con tutte le facoltà debite, opportune e necessarie.

Attualmente ogni anno paghiamo al pievano di Palse cinque staia e una quarta di frumento, dieci staia di miglio, dieci conzi di vino e 60 lire; lo stesso potremmo dare ad un pievano tutto nostro e quello di Palse non ci rimetterebbe nulla, visto che adesso sarebbe obbligato a mettere, con spese a suo carico, un cappellano a nostra disposizione. Con un parroco tutto nostro, inoltre, egli sarà liberato dal pericolo di dover rispondere alla Maestà di Dio delle anime che muoiono senza i sacramenti.

Proprio così scrivono i Nostri, evidentemente troppo infervorati per badare a quisquillie come "anime che muoiono".

Ad ogni modo si riscattano subito sciorinando virtuose intenzioni:

Intendiamo fondare una Scuola del Santissimo Sacramento ed aggregarla a una di Roma per conseguire indulgenze. E intendiamo esercitarci in atti di devozione e in opere buone e pie. Fin d'ora accettiamo di recarci processionalmente alla matrice di Palse il sabato santo.

Al Vescovo scrivono e riscrivono, ma passeranno decine d'anni, ci vorranno visitazioni apostoliche e rinnovate e decise prese di posizione ("Sapremo ben trovare vie giuste" è un loro avvertimento nel 1605), prima che monsignor Ottavio Miliana, vicario generale del vescovo Matteo Sanudo, stili l'atto di separazione: "Oggi, 29 novembre 1607, separiamo Villadolt, Ronche, i Ceolini, Fontanafredda e Talmasson dalla pieve di San Vigilio di Palse ed erigiamo a nuova parrocchia la chiesa di san Giorgio di Campagna con ad essa sottoposta la chiesa di sant'Egidio di Fontanafredda. Il diritto di nominare i curati spetterà al pievano di Palse ed agli uomini delle cinque ville suddette; il diritto di confermarlo spetterà al Vescovo.

Al curato delle cinque ville assegniamo:

- a) la metà del frumento ora spettante a quello di Palse, vale a dire due staia e tre quarte;
- b) tutto il vino che andava al pievano di Palse, vale a dire cinque orne e mezza;
- c) tutti gli introiti degli "anniversari", cioè delle messe celebrate per le anime dei defunti;
- d) i 24 ducati che dette ville si sono impegnate a versargli.

Il curato di San Giorgio di Campagna è tenuto ad officiare nella chiesa di Palse cinque volte l'anno: il sabato santo, alla festa di san Vigilio, la seconda festa di Pasqua, la seconda di Pentecoste e il giorno di santo Stefano.

Le cinque ville, come decima, al Serenissimo Principe verseranno cinque lire, ivi essendo compresa la quota per il seminario di Concordia. Lasciamo libere dette ville di andare alla chiesa di Palse per la festa della purificazione di Maria Vergine a ricevere le candele benedette.

I Nostri esultano: «Finalmente siamo liberi e separati! Liberi, separati e non sottoposti né superiori al pievano di Palse».

«Liberi, separati e non sottoposti», puntualizza costui, «ma obbligati ad osservare i patti».

«I patti? I patti son là. Siete voi, reverendo, che sbagliate a interpretarli. Sbagliate a interpretarli, per esempio, sul problema miglio».

Già, ci sono i patti e c'è la loro interpretazione; ed è qui che di solito nascono le differenze. In seguito alle quali, ecco infatti i Nostri indire un'assemblea per nominare un procuratore che corra dal Vescovo ad esporre il loro punto di vista, il loro giustissimo punto di vista. Ed a chiedere che venga fatto accettare alla controparte.

All'assemblea, riunita in piazza sotto il crucugner, si presenta, sia detto per inciso, anche donna Libera: «Son qui a portare il voto di mio marito che oggi è via». Quando si dice coscienza di moglie bene unita e di parrocchiana neoseparata.

Procuratore viene eletto Giovanni Pezzutti, che lo stesso giorno viene confermato dall'assemblea di Villadolt tenuta in casa di Daniele Sfreddo e che, a

suo tempo, viene ricevuto dal Vescovo; il quale con apostolica pazienza gli spiega: «Nei secoli passati ogni famiglia dei Ceolini, di Ronche, Villadolt, Fontanafredda e Talmasson che avesse carro e buoi doveva dare alla chiesa di San Vigilio un passo di legna l'anno; ad un certo punto le parti convennero di sostituire la legna col miglio. Ecco, guarda il registro del 1531: "Devono versare una quarta de meio per foco quelli che hanno carri e buoi". In seguito le quarte di miglio di ogni singola famiglia vennero riunite in un tributo comunale unico di dieci staia.

Così stavano le cose al momento della separazione. Nell'atto relativo non si parlò di miglio, ma questo non significò che detto tributo fosse abolito; significò che non riguardava il nuovo parroco e che pertanto continuava a spettare al curato di Palse. Al quale dovete continuare a versarlo. Hai capito? Spiega la cosa ai cari fratelli».

Ci sono i patti e c'è la loro interpretazione, si diceva. Quella del Vescovo fa legge ed i cari fratelli pagano; malvolentieri, ma pagano: contro la legge il non voler non vale.

Neanche sul fronte interno i Fontanafreddesi sono in quiete: come devono essere raccolti i soldi che vanno al nuovo curato?

«A un tanto per famiglia», dicono coloro che hanno i casoni gremiti di figli, di nuore, di nipoti.

«A un tanto a persona», dicono coloro che hanno avuto meno prolifiche vicende matrimoniali.

I Conti di Porcia, ai quali la faccenda viene sottoposta, sono con i primi e lo dichiarano, ma i secondi non cambiano idea. Dopo un'agitatissima assemblea, scaldata dai focosi interventi del merìga Vincenzo Ceolin, di Domenico Sfreddo, di Pietro Sfalcin, si giunge ad un compromesso: metà soldi saranno raccolti a un tanto per famiglia e metà a un tanto a persona. [ASP 4840/20]

Tranquillità raggiunta? Sul fronte interno forse sì, ma col pievano di Palse certamente no: è duro versargli tutto quel miglio, è duro ammettere che la legge del Vescovo ha la meglio sulla legge del granaio. Così, in un clima di perenne e impotente malcontento, passano gli anni.

Ma ecco - siamo nell'anno di grazia 1700 - ecco ergersi Biagio della Flora: «Basta! Basta con questo balzello. Abbiamo pazientato 93 anni e ora basta!»

Il grido percorre le contrade fontanafreddesi e la gente è subito convinta e neanche una calvea di miglio viene quell'anno versata. Il pievano di Palse, don Gio Batta Fabris, manda a dire: «Attenti che vi capiterà fra capo e collo una multa di cento ducati».

Gran riunioni e gran consigli sul fronte dei resistenti; barba Blasut, nominato procuratore, combattivo come i della Flora sanno essere quando occorre, va da avvocati, gira per uffici, avvicina questo, si consulta con quello; ma intanto - prudenza non guasta - fa sapere all'autorità competente che le cinque ville sono disposte a depositare il miglio contestato nelle mani di una terza persona perché lì rimanga fino alla sentenza. Con tale mossa, il deposito del miglio, si evitano multe, eventuali sequestri e addirittura il carcere e le triremi a chi non ha roba da farsi sequestrare.

L'autorità competente sceglie il depositario e la causa si apre. Si apre e va avanti con una lentezza degna delle future tradizioni nostrane. Passa un anno, passa un altro e, triste sorpresa, vengono sequestrati i raccolti a 30 famiglie fontanafreddesi.

Caro Biasio della Flora e care famiglie Rossetti, Ceolin, Pezzutti, Pivetta, Gasparollo, Scaio, Sfreddo, Sfalcin, Pierozan, del Col, del Todesco, Santarossa, non si rovescia un ordine costituito facendosi chiamare in tribunale.

I Fontanafreddesi non demordono e, con inguaribile e patetica fiducia nella "giustitia", si rivolgono al Doge:

«Serenissimo Principe e Clementissimo Padre, al momento della separazione della nostra pieve da quella di Palse, ai parroci di quest'ultima rimasero, fra altre rendite, certe obbligazioni che si erano assunti alcuni nostri vecchi. Morti costoro, non si può pretendere che noi continuiamo ad onorare tali obbligazioni».

Presentata così, la faccenda non sembra presentata male, però il Doge non risponde, forse perché distratto da altre cure, forse di maggior peso. Il Doge non risponde e la causa va avanti. Per anni. Ad un certo punto scenderà in lotta, a fianco dell'indomabile Biasio, il parroco di Villadolt don Antonio Polacco.

La sentenza arriverà il 14 febbraio 1707:

Noi, Alvise Mocenigo, doge di Venezia, comunichiamo al luogotenente della Patria del Friuli Andrea Memmo che il nostro Ecc. Pien Collegio, udito il rev.do Giuseppe Mainardi, pievano di Palse, essendo in citazione Biasio della Flora e don Antonio Polacco, ha sentenziato che don Mainardi sia liberato dalle loro pretese.

Passano ancora decenni, arriviamo al 1792 e la pace, si fa per dire, che fino a quel momento era regnata fra le due parrocchie viene infranta: i Fontanafreddesi rifiutano di versare le due staia e mezzo di frumento.

«Non le verseremo finché don Sebenico non ricomincerà a darci le candele. Le abbiamo sempre ricevute, quelle candele, alla festa della Madonna della Ceriola. Ogni anno. Ancora da prima della separazione. E vogliamo continuare a riceverle».

«Lo so benissimo che siete sempre venuti alla chiesa matrice di Palse il giorno della Purificazione», risponde don Sebenico, parroco di Palse. «So che, insieme con i parrocchiani di Palse, avete sempre ricevuto le candele. Ma lo sanno tutti com'è andata in questi ultimi tempi: in mezzo a voi sono andati intrufolandosi individui estranei, venuti chi sa dove, che al momento della distribuzione provocavano tumulti, irriverenze e orrende oscenità. Si poteva continuare così? No, assolutamente no. E il conte Alfonso di Porcia e Brugnera, nostro giurisdicente, sollecitato da coloro che abominavano tali patenti scandali - sollecitato anche da Antonio Gasparollo di Fontanafredda - ha ordinato che la distribuzione alle famiglie avvenisse attraverso i merighi; così l'anno scorso Fontanafredda ha avuto le sue tredici libbre di candele, Palse altrettanto e tutto è andato con quiete,»

«Ma quest'anno, reverendo, di candele volete darcene dieci libbre soltanto».

«Io reggo la parrocchia nello spirituale, non nel temporale, e le candele debbo solo benedirle. Chi quelle candele acquista e distribuisce è il cameraro incaricato;

a lui dovete rivolgervi, con lui protestare se qualcosa non va, e non prendervela con me; e soprattutto non potete prendervela con me trattenendovi il frumento che mi dovete in forza di un'antichissima sentenza. La qual sentenza - quella dello smembramento - vi lascia sì la facoltà di venire alla matrice di Palse a ricevere le candele, ma non dice che tocca al pievano procurarvele».

Questo dice don Sebenico e son cose che i Fontanafreddesi sanno benissimo: le candele sono un pretesto per rimettere in discussione i tributi al prete di Palse e qualunque pretesto è buono per chi ha i granai da difendere. Ma don Sebenico ha il suo - granaio - da alimentare e parte con un esposto all'autorità competente. In seguito al quale il cancelliere di Prata notifica ai Fontanafreddesi che debbono versare il frumento entro sei giorni, pena sequestri.

La legge ha parlato e non c'è nulla da fare: i Nostri eseguono e due giorni dopo si presentano buoni buoni a ritirare le dieci libbre di candele. Barba Blasut si rivolta nella tomba.

Buoni buoni giungono al 1797. Grandi cose son successe e a Udine c'è un Governo Centrale. Che si butta subito a razionalizzare la struttura amministrativa nostrana; fra le varie cose trova che è necessario sollevare i comuni dalle troppe contribuzioni a favore dei parroci e, col decreto 15 settembre, vieta a questi ultimi ogni raccolta di quartesi nelle parrocchie altrui, vale a dire nelle parrocchie dove non hanno cura d'anime.

Il decreto governativo butta all'aria equilibri, compromessi, usanze, obblighi e diritti vecchi di secoli e provoca un putiferio di conflitti. Un putiferio tale che il sullodato Governo Centrale il 7 ottobre si vede costretto a creare una Deputazione ai Quartesi, delegandola a giudicare in materia. Ma il putiferio sommerge anche la Delegazione, sicché il Governo, comprendendo finalmente di aver messo le mani in un nido di vespe, il 4 novembre fa un italianissimo passo indietro e decreta che tutto ritorni come prima e che si aspetti il Piano di Sistemazione delle Parrocchie.

A Fontanafredda, morto don Giovanni Nadin Màrchis, in canonica siede don Domenico Reggio, altro caratterino. Appena uscito il primo decreto s'era buttato a insaccar nelle case dei parrocchiani il miglio che, a norma del decreto 15 settembre, più non spettava al parroco di Palse perché a Fontanafredda "non aveva cura d'anime"; s'era buttato ad insaccar quel miglio con notevole anticipo sul tempo consueto; a insaccare solo il miglio perché malauguratamente il frumento era stato raccolto a san Giacomo, in luglio.

«Bada che il decreto parla di quartesi e quel miglio invece a me viene come affitto» manda a dire il parroco di Palse «e pertanto lo devi passare a me. Così ha fatto Rorai Grande con la matrice Torre; così Grizzo con Montereale».

Ma don Reggio neanche risponde. Don Sebenico non insiste, ma all'epoca giusta, san Martino, comincia a girar per le case dei Fontanafreddesi, come ha sempre fatto, a chiedere il miglio che ha sempre chiesto: «A me non interessa il miglio che avete regalato a don Reggio».

Figurarsi i disgraziati! Già avevano fatto un notevole sforzo a capire il ragionamento del loro parroco ("La legge intende sollevarvi dalle troppe contribuzioni a favore dei parroci, perciò date a me quello che davate a don Sebenico"), già avevano mal digerito il "sollievo" d'una contribuzione anticipata

da novembre a settembre; ora si sentono chiedere la stessa contribuzione una seconda volta. E da un prete ben noto per non aver mai chiesto invano.

Don Reggio non rimane insensibile ai gridi di dolore che gli giungono da ogni parte della parrocchia e si precipita alla Deputazione ai Quartesi; lì tanto parla e gesticola che riesce a tornare indietro con una signora dichiarazione: essere quel miglio sempre stato pagato a titolo di quartese ed essere pertanto don Sebenico escluso dalla raccolta del medesimo.

Imperturbabile, don Sebenico lascia passare i "tempi stravaganti", cioè le giornate di quell'inizio d'inverno, lascia passare le sue impegnatissime giornate di Natale (ma intanto mobilita notai, testimoni e registri) ed a gennaio sciorina davanti alla Deputazione ai Quartesi una serie di inoppugnabili documenti che dimostrano essere il miglio di Fontanafredda a lui dovuto a titolo di affitto.

L'arrabbiatissima Deputazione annulla la dichiarazione carpita da don Domenico e ordina la restituzione del mal tolto. Ma don Reggio ignora bellamente tutto. Vi ho detto che era un uomo di carattere.

Proprio in quei giorni, a complicar le cose, vengono soppressi i Governi Centrali e ripristinati gli uffici civili, così don Sebenico non può ricorrere ad una Deputazione scomparsa. Esiste però l'Ufficio Civile di Porcia ed a quello si rivolge chiedendo giustizia e miglio.

A questo punto fra gli interessati corrono botte e risposte a non finire: *Il miglio l'ho raccolto sulla fede del decreto 15 settembre*. Ma questa è una malizia manifesta perché lì si parla di quartese e non di affitto. *Ma quel miglio mi è dovuto perché lavoro alla cura d'anime*. Sì, se fosse quartese, cioè quarantesima parte di ogni e qualunque raccolto; invece affitto è una quantità concordata di uno o due generi. *Ma quel miglio si paga per bocche, ossia per testa*. Allora chiamalo testatico, non quartese. Se non fosse caduto il Governo Centrale, sarei ricorso alla Deputazione ed avrei fatto revocare le tue lettere. *Ne avevi tutto il tempo: il nuovo governo è nato il 6 febbraio e le mie lettere sono del 9 gennaio*. Ma in uno stato democratico non può il governo fare un decreto simile. *Non buttiamola in politica, adesso*.

Il 5 maggio 1798 il tribunale dà ragione a don Sebenico. [APP]

Non so quando l'ultimo cestone di miglio fontanafreddese prese la via di Palse.

Nel 1936 don Francesco Cum, parroco di Palse, "considerati i tempi nuovi ed ancora la convenienza di sopprimere certe anticaglie", rinunciò per sé e successori al voto che gli spettava nella nomina del parroco di Fontanafredda; don Antonio Piccolo, parroco di Fontanafredda, appoggiando questa rinuncia, propose alla Curia la convocazione dei capifamiglia per ottenere anche la rinuncia loro; ma la Curia non diede seguito. Don Paolo Colussi fu l'ultimo parroco di Fontanafredda ad essere eletto, nel 1942, con il voto del parroco di Palse e con i voti dei capifamiglia (solo di quelli fontanafreddesi però, 52 su 190, perché quelli di Ceolini, Villadolt, Ronche e Casut non parteciparono ai "comizi" per un malinteso).

E ultimo don Paolo rimarrà: nel 1966 Paolo VI, con lettera apostolica data motu proprio, sopprime i diritti e i privilegi ecclesiastici nel conferimento degli

uffici e dei benefici. E I fili con Palse furono tagliati. Però i diritti dei capifamiglia parrocchiani di partecipare alla nomina del parroco ufficialmente non sono aboliti. Come la mettiamo?

1609, 25 settembre, [venerdì] - Stima di una casa a Fontanafredda

Stima di una casa

Tettoia con muri intorno di passi 42	lire	252
Coperto di coppi, passi 46	lire	322
Coperto della casa da fuoco, passi 23	lire	161
Solaio di detta stanza, passi 12	lire	87
Scala di legname	lire	20
Muraglie della casa, passi 54	lire	324
Secchiaio in cucina	lire	20
Pavimenti in sasso battuto delle due stanze a basso	lire	12
Nappa con il camino	lire	18
Muri della tettoia di paglia verso l'orto, passi 39	lire	234
Coperto, passi 66	lire	198
Stavolet di legnami, coperto di coppi	lire	6
Muri delle stalle, passi 43	lire	261
Travi e tavole della stalla	lire	16
Coperto della stalla, passi 70	lire	210
Muro del cortivo presso la tettoia, passi 15	lire	90
Muro verso la strada con portone, passi 28	lire	168
Totale circa	lire	2399

Per mie sportule, in ragione di bezzi 3 per ducato lire 28

Questa stima ho fatto io Martino murador, habitante in Porcia, con oculata fede, in coscienza, avendo diligentemente tutto considerato [ASP 4820/4]

1610, 7 maggio, [venerdì] - Vicario del Vescovo a Vigonovo

Relazione dell'Ill.mo e Rev.mo don Ottavio Miliana, vicario del vescovo Matteo Sanudo, in visita alla chiesa dell'Assunzione di Maria Vergine, di Vigonovo.

I conti della Luminaria fino al 1608 sono in ordine; per l'anno 1609 i camerari non hanno reso i conti; dovranno farlo entro otto giorni, altrimenti saranno esclusi dall'ingresso in chiesa.

Per l'avvenire tutto il denaro sia posto nella cassa della chiesa, sotto tre chiavi.

Considerato che sono molti i crediti da riscuotere, ordino la nomina di un esattore con salario di soldi due per lira, pari al dieci per cento, di tutto quello che riscuoterà.

Entro due mesi sia fatto un altariolo portatile per l'altar grande; l'attuale sia distrutto. Le due pale degli altari siano indorate. Sia fatto un calice alla moderna. Si comperi un baldacchino e siano accomodati i cieli degli altaretti più alti ed a quelli corrisponda l'architrave del Crocifisso.

Il tutto entro settembre, sotto pena d'interdetto alla chiesa e di sospensione a divinis per il piovano.

Nella chiesa di Romano sia fatto il pavimento, si comperi una pianeta bianca, un crocifisso da porre sopra l'architrave e un altariolo portatile.

Ho trovato in detta chiesa due "casselle", una intitolata "delle elemosine", l'altra "delle messe". Questa sia subito levata e coloro che per devozione usano far celebrare messe in essa chiesa diano al piovano l'elemosina che gli parrà.

Nella chiesa di Romano nessuno possa celebrare senza licenza e consenso del piovano.

La relazione viene compilata dal cancelliere Orazio Crasso.

Come ogni visita di superiori, anche questa ha i suoi costi:

Spese di bocca lire 30 e soldi 16. Per la cancelleria lire 6 e soldi 4. Per il cavaliere lire 1 e soldi 4. Per la carretta lire 3. In tutto lire 41 e soldi 4. [Lu 81]

1610, 26 luglio, [lunedì] - Ragazzoni

Con atto notarile steso nel proprio palazzo in Borgo Ricco, a Sacile, il clarissimo signor Benedetto Ragazzoni, figlio del q. clarissimo signor Giacomo, "Citadino di Venetia et Patrone della Giurisdittione di Sant'Odorico", promette di dare in affitto per sette anni a Zuan Batta Favretto, di Caneva, la vaccaria del Camol, con settantadue zoi di terra e prati, tenuta da Mattio Portello, da essere consegnata quando scenderanno dai monti le cinquanta vacche o manze del locatore. Il Favretto si obbliga a pagare ogni anno centocinquanta ducati, la metà a san Giacomo in luglio, il resto a san Michiel di settembre e, di onoranze, un vitello di cinquanta libbre, trenta libbre di formaggio di vacca ben stagionato e trenta libbre di onto sottile.

L'atto si dilunga prevedendo mille altre clausole (per fieno, paglia e strame, per altre terre, per sementi, letame, stalletta sotto il portico, dogarenti per la mandra, cioè pali per il recinto degli animali, ecc.), ma alla fine sarà annullato. [ASP 6306/27]

Palazzo in Borgo Ricco, si diceva sopra. I Ragazzoni l'avevano comperato dai Sagredo nel 1560 per 30.000 ducati (prima era dei Duodo ed era stato costruito verso il 1440 su fondamenta di altra costruzione). L'ultimo dei Ragazzoni, Giacomo, era morto giovanissimo, ucciso, dopo esser riuscito ad accumulare montagne di debiti. I maggiori creditori, i Flangini, divennero proprietari del palazzo, oltre che di parte del feudo di Sant'Odorico. Il qual palazzo fu poi di don Pietro Biglia, dal 1810 abile e paziente procuratore generale di Cecilia Flangini, figlia del Cardinal Lodovico e moglie di Giulio Panciera di Zoppola. Il Biglia, come la nobildonna Cecilia, era domiciliato a Murlis. Nel 1832, sia detto per inciso, affittò a Domenego Ceschel una casa a Sacile e tre mulini adiacenti. Procuratrice del cardinale era stata per un certo periodo la sorella Elena Flangini Sandi. [ASP 6985]

1610, 1 dicembre, [mercoledì] - Dazio a Sacile - Ponti

"Per mandato del Clarissimo Signor Hieronimo Boldà, Podestà et Capitano di Sacile et suo distretto", sarà assegnato al miglior offerente il dazio del pane, del vino e di tutta la grassa della Magnifica Comunità, il quale dazio "è di pagare lire quattro de piccioli per ogni orna di vino, soldo uno per ogni venti di pane, e bagatini uno per ogni lira di olio, carne di porco salata, formaggi, onto et altre cose grasse. Il conduttore dovrà fornire debite garanzie di solvibilità; dovrà pagare di mese in mese il salario al medico, al maestro di scuola, al cancelliere e ad altri salariati della comunità.

Le osterie e le taverne devono restare aperte fino alla seconda ora di notte e non si può vendere vino alla misura di meno di un soldo. Gli osti e i tavernieri che hanno vin bianco a mano sono tenuti a bere in casa vino rosso.

Il conduttore del dazio non può costringere i mercanti di cavalli che abitano altrove a pagare il dazio del vino che hanno in casa, se non quindici giorni avanti e quindici giorni dopo la Fiera di Santa Croce.

Ogni botte di vino nelle cantine degli osti dev'essere bollata.

I mercanti che verranno al mercato di San Martino, di Santa Caterina e sul Prato dei Frati presso Sacile, se dovessero portarsi a Sacile per causa dei tempi piovosi, dovranno pagare il dazio per le cose che venderanno anche se è giorno di mercato.

Nessuno potrà tener osteria o taverna vicino al Palazzo del Podestà.

Se in Sacile, Dio non lo voglia, scoppiasse mortalità e fosse proibito alle persone di venire e di passare, il daziario non può chiedere rimborsi di sorta.

Nessuno può vendere "pan de scaffa de formento non bollato dal daziario", sotto pena di lire tre.

Gli osti non pagheranno dazio per il pane dato ai forestieri.

Il daziere è tenuto a dare ogni anno a ciascun Provveditore un paio di prosciutti da lire 20. [ASCS]

Oltre al dazio della Grassa, c'era il dazio Muda, o Pontasego, che serviva al mantenimento dei ponti (ventisette e mezzo nel territorio di Sacile; un mezzo ponte era a carico di Caneva). [ASCS]

Ai ponti andava il 10 per cento delle entrate Muda.

Ecco i ventisette ponti e mezzo, secondo un elenco che si trova nel fascicolo "acque e strade". Chi sa individuarli? [ASCS, 1802]

- 1 di san Giovanni
- 2 di santa Caterina
- 3 alla porta di santa Caterina
- 4 alla porta di san Rocco
- 5 dell'Orologio
- 6 di san Cristoforo
- 7 alla porta di san Gregorio
- 8 oltre porta sant'Antonio, al muro di Zuccaro
- 9 ponte novo all'ingresso della strada nova dietro l'Insuga
- 10 della Pedrada
- 11 di san Liberal
- 12 di Villorba, vicino alla caneva [cantina] del Doro

- 13 della Cavretta
- 14 ponte di mezzo
- 15 dell'Orzaia, di legno
- 16 di Malvignù
- 17 della Madonna degli Angeli, sopra la Livenza, di legno
- 18 delli Molini, di legno, sopra la Livenza
- 19 della Pietà
- 20 di Sant'Odorico, di legno, sopra la Livenza
- 21 della Colonna, verso il Camol
- 22 di legno, verso Caneva
- 23 di legno, verso Sarone
- 24 della Cornadella, verso Topaligo
- 25 delle Brochettine, verso Schiavoi
- 26 altro, verso Schiavoi
- 27 della Campagnola
- 27 e mezzo, sopra la Siliga, promiscuo con Caneva

1610, 31 dicembre, [venerdì] - Mulino a San Giovanni del Tempio

L'agente della Commenda cede in affitto per cinque anni ad un mugnaio di Pinidello, Andrea de Marco, il mulino "con due rode et mole" di San Giovanni del Tempio, insieme con stalla, cortivo e casa.

Il conduttore si obbliga a tenere in ordine "denti e brazzolle"; la riparazione dei pali, dei cerchi di ferro e degli altri ferri sono a spese del "casson"; nuovi acquisti di ruote o molle o di altro sono a carico del padrone. Questi è tenuto a fornire dentro l'alveo l'acqua libera. Il conduttore è obbligato a tenere un famigliaio e tre buoni animali per i lavori del mulino; è pure obbligato a macinar gratis tutte le biave del padrone, anche quelle che il padrone stesso volesse ridurre in farina prima di mandarle a Venezia.

I soldi incassati saranno divisi a metà; le biave andranno per due terzi al padrone.

Il conduttore dovrà ogni anno allevare due maiali: uno se lo sceglierà il padrone, cui andranno, di onoranze, 4 capponi, 8 pollastri e 100 uova. [ASP, 6340/71]

Il giorno 11 ottobre 1617 il mulino sarà ceduto in affitto, con gli stessi patti, a Zuane di San Quirino. [ASP 6340/86]

La Commenda di San Giovanni del Tempio aveva anche una grossa cointeressenza nel mulino delle Orzaie (vedi agli anni 1572 e 1794) ed era proprietaria di un mulino a Castions. [ASP 6340/84]

1611, 22 luglio, [venerdì] - Testamento Pes

Domenego q. Sebastian Pes, di Ronche, sano di mente, senso, intelletto, e di spedita loquela, benché languido di corpo per certa sua corporale infermità, considerando la fragilità umana e non volendo essere prevenuto dalla morte, vuole lasciar le cose sue ordinate in modo che "dopo" cessino le liti e le

controversie fra i suoi congiunti. Così ordina di essere seppellito nel cimitero di san Giorgio di Campagna con quei funerali che parranno decenti al suo erede. Lascia a donna Fior, sua diletta moglie, il campo Reghenaz e l'uso della camera con tutti i mobili di casa, eccetto gli attrezzi rurali. Naturalmente fino a che vivrà vedova e casta. Alla nipote Maddalena, moglie di Daniel Pegoraro, lascia dodici ducati. Tutti gli altri beni, mobili, stabili e semoventi, lascia a Mattio Pes, figlio del fratello Jacobo. [ASP 4840]

1611 - Bravo, Renalt!

La causa contro Rinaldo de Marchiò q. Zanutto, passo dopo passo, ducato dopo ducato, arriva "avanti gli Ill.mi Signori Auditori nell'alma città di Venezia e poi davanti all'Ecc.mo Collegio dei Dieci". La Luminaria, sostenuta dal Consiglio comunale, è ben guidata dall'avvocato, ma Rinaldo non cede - è un de Marchiò - e resiste bravamente contro mezzo paese.

Resisterà fino al 4 gennaio 1614, quando ritirerà l'appello accettando incondizionatamente la sentenza del Consiglio dei 40 o Quarantia Civil.

Bravo, Rinaldo! Quando non c'è più niente da fare, conviene non far più niente. [ASP 6306/2°/9] [ASP 6405]

1612 - Spiritata

Elemosina data ad una povera spiritata per andare alla Madonna di Barbiana, lire 1. [Lu 128]

1612, 22 luglio, [domenica] - Giusto prezzo

Cari Zanantonio e Mattio de Rovere, il prato che avete su in campagna, alle Volpere, era di Antonio d'Ariet, vero? Prima era di suo padre e, prima ancora, della nostra famiglia. Bene: furono nostro padre e nostro zio a venderlo, 34 anni fa, per 30 ducati: un prezzo ridicolmente basso. Adesso chiediamo la differenza.

I due cugini de Rovere, invece di mettersi a ridere in faccia ai cinque fratelli del Todesco (Mattio, Giomaria, Paolo, Daniele e Salvatore) che tanto stupefacente richiesta gli fanno, accettano che vengano nominati due "estimadori", accettano la loro valutazione del campo, accettano di sganciare 12 ducati, la differenza per il "giusto prezzo".

Finiranno mai di stupirci i nostri vecchi? [ASP 6372/117]

1614, 2 gennaio, giovedì - Dote Cimolai

Battista Cimolai, il sarto filosofo, è andato a scegliersi la moglie a San Giovanni del Tempio, anzi, a Sacile. Ora, due anni dopo il matrimonio, riceve la dote, una dote tipica dell'epoca, comprendente gonne, traverse, camise, pallegremi, fazzoletti, calze, cordelle, tela, coperte, velli de bombaso, fazzoletti da spalle; il tutto per un valore di 195 lire e 2 soldi. Una dote, tutto sommato, più che discreta. [ASP 6405]

1614, 16 febbraio, [domenica] - Cara agna Venera

Venera Tesser, di Sacile, recente vedova di Domenico Tusset, è in attesa di un figlio; curatore al ventre viene nominato Zan Daniel, un fratello di Domenico.

Pochissimi giorni dopo nasce una "puttina" che, appena battezzata, muore. E' duro perdere un marito di 38 anni, è duro perdere una figlia di poche ore, ma la vita, con i suoi problemi, continua e così Venera si rivolge al cognato curatore "addimandando la sua dote insieme con alimenti del marito".

I fratelli Tusset - Zan Daniel, Mattio, Nicola e Simone - sono più che d'accordo, ma dov'è la carta dotale? Non c'è. Essi allora, molto correttamente, nominano due arbitri, accettati anche dalla vedova, che valùtino l'importo da liquidare.

I due - Agnol Bressan e Agnol Nadin - dopo sopralluoghi, esami e stime (il caso è delicato e anch'essi vogliono far le cose per bene) giudicano che a Venera spettano 114 lire. [ASP 6331/10]

Messe a posto coscienza e cognata, Matteo, Nicola e Simone passano a dividersi la roba del povero Domenico (Zan Daniel, che sarà capostipite degli attuali Tusset, alla divisione non partecipa) e, desiderosi di continuare a vivere in pace fra loro, affidano l'incarico della divisione a Rinaldo de Marchiò ed a Zuane del Fiol: facciano loro, che sono competenti. E loro, dopo visti e valutati i beni, tutti i beni, stabiliscono che Mattio vada ad abitar nella casa lasciata da Domenico (e Venera, diciamo noi, dove sarà andata a dormire?), che Nicola e Simone ricevano le case che aveva Mattio, restando a questo una porzione di cortile e l'obbligo di dare quattro colmiere del suo campo la Strada del Re, restando Simone obbligato a dare a Mattio terra per l'importo di 23 lire.

Divisione fatta e pace assicurata in casa Tusset. Venera è stata a guardare.

La quale Venera dopo quattro anni viene scoperta e sposata da Vincenzo del Todesco. I cognati Tusset, sempre gentilissimi, si affrettano a recuperare le 114 lire della dote che, "acciò non andassero a male", avevano affidato a Domenego Malnis, compare della stessa Venera; le avevano affidate al Malnis perché era impensabile, a quei tempi, che una donna, e vedova, amministrasse i propri soldi. Alle 114 lire recuperate, i Tusset, "per carità", aggiungono 100 lire e altra roba.

Naturalmente neanche questa nuova dote tocca Venera: è suo marito che la riceve, è suo marito che rilascia la ricevuta ai Tusset: Ricevo lire 214 in liquidi e beni mobili per un valore di 635 lire e 14 soldi. [ASP 6358/52]

E Venera va a Talmasson.

Noi la ritroviamo quarant'anni dopo nello studio del notaio Pietro Bonotto: «Da vent'anni sono vedova e da vent'anni vivo sola e abbandonata. Mio figlio Piero "non ha voluto darmi cosa alcuna" e solo l'altro figlio, Iseppo, mi ha qualche volta aiutato. Ora, prima di morire, voglio riconoscere il beneficio fattomi da Iseppo, purtroppo defunto, e lascio tutto ciò che mi resta della dote a suo figlio Carlo».

Cara agna Venera, vita dura e vecchiaia triste hai avuto ma, se questo può consolarti, sappi che al mondo purtroppo ci sono molti figli con l'animo del tuo Piero. Molti. [ASP 6456/4°/6)

1614, 31 marzo, [lunedì] - Offerta a Loreto

Agnolo Bressan, cassiere della Luminaria, dà a Betta del Todesco, col consenso del molto reverendo sior Piovano, quattro lire da portare in offerta alla Santa Casa di Loreto. [Lu 95]

1614, 2 maggio, [venerdì] - Padre e figli

I genitori pesano. Pesano appena non possono più dare, figurarsi quando cominciano a dover chiedere. I genitori pesano ed i figli di razza vigliacca tendono a scaricarli. Non importa dove. Non importa addosso a chi.

Per fortuna ci sono esempi di amor filiale e di accordo fraterno. Come quello dei fratelli Zandomenego, Piero e Jacomo Burigana Periti. Già il 25 maggio 1613 si erano impegnati davanti al notaio a dare al padre Bernardino tutto quello "che se conviene per il suo viver" e oggi si trovano ancora davanti al notaio per aggiungere un carro di legna, tre quartaroli di frumento e tre libbre di lardo.

I nostri complimenti ai fratelli Burigana e felicitazioni al padre. Che di sicuro non è stato vigliaccamente abbandonato o maltrattato durante la sua ultima malattia.

«Ma» direte voi «se erano tanto buoni, perché andarono dal notaio?»

«Perché erano anche prudenti: la fiducia è una cosa, i vigliacchi mangiaparola un'altra». [6358/2°/53]

1614, 13 ottobre, [lunedì] - Disinvoltura

Nel 1606 i fratelli Mattio e Pietro Burigana, figli di Domenico, avevano ottenuto in prestito da un "Nobile Veneto" 50 ducati all'interesse del 7 per cento; li avevano ottenuti garantendoli con un'ipoteca sulla casa. Ora il Nobile scopre che su detta casa gravano altre ipoteche, accese nel 1605: una di 150 e una di 100 ducati. Dà su tutte le furie e cita i Burigana.

I quali non si scompongono: «Ih, quanto rumore! L'interesse l'abbiamo sempre pagato, no? Ad ogni modo, tempo un anno, quei cinquanta ducati li restituiamo. Va bene, Clarissimo?» [ASP 6373/51]

1616, 7 maggio, [sabato] - Guerra di Gradisca

Da qualche mese tra Veneziani ed Austriaci è in atto la guerra che gli storici chiameranno di Gradisca: guerra di grossi condottieri (c'è anche il Wallenstein, non ancora famoso), ma non di grosse battaglie; guerra però logorante ed i nostri paesi vengono pesantemente coinvolti. Finirà nel 1617.

Il merìga di Fontanafredda riceve dal conte Fulvio I di Porcia il perentorio invito a presentarsi "per ricevere quegli ordini che saranno dati nell'occasione delli presenti moti di guerra et questo pena la vita". Si presenta e gli viene ordinato di fornire la nota degli uomini atti alle armi e la nota dei cavalli. Esegue: Fontanafredda ha disponibili 25 uomini e un cavallo.

I merighi del contado che all'invito di Fulvio Primo non danno seguito subiranno arresti, processi e tratti di corda: "Il servitio di Sua Serenità non dev'essere pretermisso".

Vigonovo riceve, tramite il Podestà di Sacile, l'ordine di portare a Meriano 21 carri a piovegar e di fornire 20 carri di fieno. Obbedisce - i tratti di corda sono

convincenti - e l'obbedienza costa 3770 lire e 3 soldi, un buon 60 per cento del suo bilancio. Venezia rimborserà in tutto 430 lire e 11 soldi. Notare che Vigonovo aveva avuto 420 lire e 15 soldi di entrate in meno "per diffalco alli 17 soldati in servitio".

Non avrà avuto grandi battaglie, la guerra di Gradisca, ma grandi costi sì.

Non avrà avuto grandi battaglie, ma, come ogni maledetta guerra, le sue vittime sì: Adamo Bressan di Agnolo, Pietro Nadin di Giacomo e Daniel di Michele Furor; erano arruolati fra le cèrnedè, milizie contadine. Adamo aveva un figlio di pochi mesi, Donato; sarà capostipite dei Codhét. [6358/72]

Anche tre prigionieri avemmo in quella maledetta guerra: Mene e Giacomo Chiapin e Bastian Marzoc. Appena la triste notizia giunse in paese, subito si promosse una raccolta di denaro "per aiutar li presonieri" e le 67 lire così raccolte furono consegnate al merìga Zan Domenico Cimolai; che le passò alla Luminaria, cioè alla fabbriceria. Una ventina di giorni dopo quei soldi vennero riconsegnati al merìga perché li portasse a Udine. Zan Domenico partì, corse da chi doveva correre, consegnò quel che doveva consegnare e - si sa come vanno certe cose, si sa quante persone bisogna contattare, si sa quanto le giornate fuori pel mondo costano - spese quel che spese. Si sa come vanno le cose, ma l'assemblea dei capifamiglia, alla chiusura del bilancio, non approvò le suddette spese. Né Zan Domenico insisté più di tanto per essere rimborsato. Dignità d'altri tempi. [Lu 162 e 163] [RR 177]

Ad un certo punto a Vigonovo giunse l'ordine di mettere a disposizione delle truppe sino alla fine della guerra un carro con cavalli e conducente.

Dici poco. Il merìga Agnolo Nadin si mise le mani sui capelli: dove trovare un matto disposto a rischiar capitali e vita? Venne in suo aiuto il giurato Mattio Tusset: «Trovo io. Combino io. Ho in mente quei tre fratelli Burigana: hanno carro, cavalli e voglia di soldi: quelli accetteranno».

E difatti accettarono. La cosa venne portata in assemblea per l'approvazione. Che, naturalmente, fu data. Il pievano don Vincenzo Algisi stese, nella sua impossibile scrittura, il contratto nel Registro delle Regole: "Avendo il Comune l'obbligo di mantenere in campo, al servizio di Sua Serenità e fin che durano i presenti motivi di guerra, un carro con gli animali ad esso necessari e un conducente, i fratelli Matteo, Piero e Giacomo Burigana accettano di assumersi gli impegni suddetti e di portarsi entro otto giorni a Meriano e poi dovunque sarà necessario, a tutti loro rischi e spese, per un salario di otto lire il giorno. S'impegnano per un anno ma, nel caso che i predetti motivi di guerra dovessero cessare prima, saranno pagati soltanto per il tempo del servizio prestato. Promettono di passare al Comune ogni salario che Sua Serenità dovesse loro dare. Il merìga si obbliga a pagare subito due mesi anticipati, vale a dire 480 lire, e in seguito a pagare in anticipo mese per mese".

Otto lire il giorno valgon bene rischi e disagi, così i fratelli, dandosi il cambio, onorarono il contratto; la loro avventura durò 74 giorni e alle già spompate casse comunali venne a costare 592 lire.

I nostri registri ci permettono di conoscere le date di nascita degli intraprendenti fratelli (21 aprile 1577 quella di Matteo, il più vecchio), i nomi dei loro genitori (Zanantonio e Agnese), i nomi dei figli di Piero (Giorgio e Nicolò) e

dei suoi nipoti; ma tutti questi dati non ci bastano per appendere con sicurezza detti fratelli all'albero genealogico dei Burigana, peraltro egregiamente ricostruito. Probabilmente appartengono ad un ramo estinto dei Tonéns. [RR 174]

Anche ai comuni di Ronche, Malvignù, Stevenà, Nave e Ghirenza viene ordinato di mandare un carro al seguito delle truppe di Sua Serenità sino alla fine della guerra. Accetta tale servizio per cinque mesi Zan Maria Zaiotto di Stevenà a 40 ducati il mese. [ASP 6321/46]

Si è parlato dell'ordine dato a Fontanafredda dal conte di Porcia. Dal secolo XII alla caduta della repubblica di Venezia, Fontanafredda, Villadolt, Ceolini, Ronche e parte di Talmasson furono paesi soggetti ai Conti di Porcia e Brugnera; soggetti amministrativamente e giudiziariamente.

Il Conte nominava il Podestà di Porcia, il quale giudicava in materia civile e criminale in prima istanza, insieme con altri quattro giudici sempre nominati dal Conte; il giudizio di secondo grado spettava al più vecchio dei Conti giurisdicenti; in terza istanza si passava al Luogotenente della Patria (ovviamente al tempo della Serenissima).

Il Podestà si occupava di pascoli, dazio, carni, elezioni di merighi e questioni relative alla meriganza.

Sotto la dominazione veneta al meriga, eletto dalla regola, cioè dall'adunanza dei capifamiglia, competeva il riatto delle strade e dei ponti, il rilievo e la denuncia dei danni capitati alle campagne, la riscossione delle tasse, il mantenimento della sicurezza, la requisizione dei cavalli, la segnalazione degli uomini atti alle armi, l'applicazione delle leggi.

Appena nominato doveva prestar giuramento. *Giuro di esercitar l'ufficio in buona fede e senza inganno, di attendere alle mansioni ingiuntemi, di espletare qualunque piovègo, di colpire d'ammenda colui che a detti piovèghi non prenderà parte, di ordinar le guardie e le pattuglie, sia di giorno che di notte, di riscuotere le tasse, di ordinar la regola, di colpire d'ammenda chi non partecipa.*

Merita d'essere segnalato (e oserei dir raccomandato) il comportamento richiesto a coloro che alle riunioni comunali partecipavano: "Sedendo il meriga con li giurati, ognun della vicinia deve star nelli suoi termini e parlar con rispetto, senza offese, senza bestemmie".

1616, 2 settembre, [venerdì] - Bressan. Testamento e rami

Si è parlato della morte in guerra di Adamo Bressan. Il vecchio padre Agnolo ne ebbe un colpo terribile: si mise a letto, ebbe il tempo di far testamento e morì.

Ecco il testamento.

Lascio alla chiesa di Romano le lire 2 e i soldi 12 e mezzo che annualmente riscuoto di livello dagli eredi di Bastian Carniel, con obbligo per essa chiesa di due messe per l'anima mia, ogni anno, una il giorno di san Carlo Borromeo e l'altra il giorno di san Floriano, ai rispettivi altari.

Lascio usufruttuaria, donna e padrona dei miei beni Barbara [da] Montaner, mia diletta moglie, insieme con i miei figli e nipoti. Alle figlie Agnese, Caterina, Maria e Zuanna, tutte sposate, lascio dieci ducati ciascuna.

Eredi universali lascio Zan Antonio, Iacomo e i figlioli del mio povero Adamo.

Dal figlio del povero Agnolo, Donato, discendono i Codhét; da Jacomo discendono tutti gli altri Bressan, eccetto i Zentilin.

1616 - San Luca

Sciogliendo un voto ("pro pestilentia, pro locustis, pro peste animalium" dice il Catapan in data 4 novembre), i Vigonovesi tirano su una chiesetta in onore di san Carlo Borromeo: gran soccorritore di appestati da vivo, non rimarrà insensibile, da santo, alle invocazioni che gli giungeranno da quel luogo sacro a lui dedicato. Così aveva detto, ridetto e predicato il pievano don Vincenzo Algisi, bergamasco, devotissimo del santo corregionale. I Vigonovesi s'eran lasciati convincere (nonostante i già gravi impegni per la chiesa di Romano, nonostante la guerra in atto); s'eran lasciati convincere e vorrei vedere voi se contro quel flagello aveste solo fedi di sanità e rastelli; cioè solo obbligo di autorizzazione per uscire dal Comune e blocchi di strade.

Eccola là, adesso, la chiesetta, fatta con tante speranze e con i 1950 mattoni, le 1500 tavelle e i 950 coppì presi alla fornace Policreti; fatta coi sassi raccolti nel greto dell'Artugna; eccola là: è proprio bella, anche se piccolina; bella con l'arco e le colonne del pronao in pietra viva. I Vigonovesi se la guardano con orgoglio.

Bella, ma don Vincenzo, inesorabile, aveva continuato a predicare ed ecco i Nostri ricorrere al miglior "depentor" della zona, a mistro Ernesto Onesti di Porcia, e pagargli con rinnovato e stoico orgoglio 198 lire per un quadro del Santo. 198 lire! Tutta la chiesa, pietra per l'altare e candelieri compresi, era costata 217.

Adesso san Carlo ci proteggerà, adesso san Carlo starà sempre con l'orecchio attento, parola di don Vincenzo.

Che il santo l'abbia fatto - e provveduto di conseguenza e in che misura - è arduo dimostrare, ma che i Vigonovesi abbiano più e più volte avuto motivo a quel santo di ricorrere è purtroppo certo: in quei tempi la peste era un male endemico e scoppiava a intervalli, ahimè, sempre troppo brevi; a Vigonovo come altrove; quella di manzoniana memoria, del 1629, per ricordarne una, qui da noi si portò via quasi un terzo della popolazione. E che c'era san Carlo. Comunque sia, quando la peste infuriava, qui o in zone lontane, la sua chiesetta si riempiva di fedeli e le sue casselle di offerte.

Non che nei periodi, diciamo così, di cessata emergenza, rimanesse abbandonata e negletta; i Nostri, perbacco, sapevano come comportarsi e il registro della Luminaria lo dimostra.

1619 *Al favro per conzar la seradura della porta lire 1 e soldi 10.*

1620 *Braccia due e mezzo di tela per le finestre lire 2 e soldi 15. Ma il Vicario del Vescovo ordina che al posto della tela sia messo vetro. Ordina pure che, "per allargar e dar adito alle persone" il battistero della chiesa grande sia portato in quella di san Carlo.*

- 1622 *Il Vescovo ordina che al campanaro siano date 4 lire delle casselle di san Carlo ed al pievano "per sua mercede di san Carlo" lire 14. Per il servizio di un anno, naturalmente.*
- 1623 *Al vetraio per le vetriate lire 6, più lire 49 in natura: formento staro 1 e quarte 2, ségala staro 1 e quarta 1.*
- 1658 *Viene denunciato lo "svaliso" della cassella delle elemosine.*
- 1687 *Spese per un paio di candelieri di ottone lire 12 e soldi 18.*
- 1698 *Spese per haver fatto celebrar 4 messe per implorar dal Signore Iddio mediante quel Santo Benedetto la liberatione del male pericoloso alli animali pecorini et d'ogni sorte, lire 4.*
Spese in tela e merletto per una tovaglia, "oltre quello che è stato contribuito dalla caritatevole pietà del molto reverendo don Giovanni Carniel", lire 9 e soldi 7.
Per accomodar i vetri lire 4.
In olio di due anni lire 21 e soldi 12.
- 1721 *Per vieri e cantoni alle ramade, lire 17.*
- 1722 *Pila per l'acqua santa lire 4 e soldi 3. Al muraro per poner in opera detta pila lire 2.*
- 1722 *Spese in olio per la lampada di san Carlo lire 21 e soldi 10.*

Ma anche le pestilenze finiscono e così, passa un anno passa l'altro, ad un certo punto, chi sa quando, la chiesetta venne sconsecrata, vi si ricavò un'abitazione per il sagrestano e come tale sopravvisse fino ai primi decenni del XX secolo.

Con che voglia noi ragazzi aspettavamo che il sacrestano ci chiamasse nella sua cucina a ritagliare, con uno stampo, ostie da grandi fogli. Finito il lavoro, ai fortunati prescelti spettavano, meravigliose golosità, i rimasugli vari. Spettavano anche le ostie che rompevano apposta e i pezzi di foglio che riuscivano ad ingollare senza farsi vedere dal vecchio barba Ambrosio. Bei tempi!

Subito dopo l'ultima guerra l'edificio divenne falegnameria, la prima falegnameria di Alvise Nezosì.

«C'era una stanza di quattro metri circa per sei», ricorda Alvise Nezosì con un po' di nostalgia per quei tempi eroici. «E questa comprendeva la chiesetta vera e propria e il prònao, incorporato; a metà parete si apriva una porta che dava in un corridoio largo un metro e cinquanta e di là c'erano due stanzette, una col focolare. Il pavimento era in bei mattoni ancora sanissimi; il soffitto era in travi e tavolame».

Falegnameria per qualche anno, poi l'abbandono, poi la fine. Un triste giorno del 1964 la nostra vecchia chiesetta di san Carlo, certo malandata, certo bisognosa di cure, ma salvabilissima, venne condannata a morte dal parroco, motu proprio. Il progresso, si sa. Aurelio Cimolai, così pregato, eseguì la sentenza a strattoni di corda, con l'autocarro.

1619, 1 gennaio, [martedì] - Contadinanza

Il Merìga Grande di Orsago delega Perino Sottile, di Fontanafredda, a comparir davanti al Luogotenente, o dove farà bisogno, per la nomina dei Sindaci della Contadinanza della Patria del Friuli. [ASP 6358/89]

1620, 10 giugno, [mercoledì], giorno dei morti - Il Vicario ordina

Disposizioni lasciate dall'Ill.mo e molto Rev.do Monsignor Donato Casella, teologo, Vicario Generale di Concordia et Visitator specialmente deputato dall'Ill.mo et Rev.mo Mons. Mattio Sanudo, Vescovo, Duca, Marchese et Conte di Concordia, nella visita alla parrocchial chiesa dell'Ascensione della Beata Vergine di Vigonovo.

La caldara del fonte sia bipartita, sia fatto un coperto di rame pur bipartito e sia forata la pietra in modo che l'acqua scorra giù, "nel qual mentre si adopri un bacino quando si batteggia per trar l'acqua dentro".

I confessionali siano aperti in modo che il sacerdote sia veduto pubblicamente, sub poena suspensionis.

Sian levate dal cimitero quelle erbacce e quegli alberi inutili, e questo entro sabato venturo.

Per allargare il passaggio all'entrata della chiesa, sia levato il battistero e portato nella chiesa di san Carlo.

Nella chiesa di san Carlo siano fatte le vetriate alle finestre e all'occhio e posta una tavola sopra la predella dell'altare a mo' di terzo scalino.

Nei matrimoni di vedovi siano abolite le "mattinate" e similmente le superstizioni di legar alberi e di far altre inconvenienze nel giorno dell'Epifania.

Essendo aumentata la frequenza dei fedeli alle comunioni, ed aumentata quindi la spesa per le ostie e per il vino, assegna al pievano due quarte di frumento ed il vino che riscuote la chiesa; ma detto pievano deve usare vino bianco sia alle messe che alle comunioni, per maggior pulizia delle tovaglie. [Lu 202]

La comunione dei fedeli con pane e vino era stata proibita nel 1415 dal Concilio di Costanza. Qui vediamo che a Vigonovo continua duecento e più anni dopo. Con tanto di approvazione e suggerimenti del Vescovo. Fino a quando sarà andata avanti?

La "superstizione" di legare alberi il giorno dell'Epifania è durata fino al secolo XIX. Il messaggio ai Magi (che quel giorno passavano diretti a Betlemme) era chiaro: salvateci il raccolto, fate che non "scappi". «I leava talpon e morer», mi diceva la nonna. E si capisce perché: la foglia dei pioppi era usata come foraggio per le mucche; quella dei gelsi, per i bachi da seta: quegli alberi rappresentavano "ricchezza".

In quanto ai vedovi (che han sempre cercato invano di evitar chiassate) han dovuto sorbirsi allusivi batter di pignatta fino a non moltissimi anni fa. Se vedova era lei, batter di pignatta rotta.

Tradizioni andate.

1624, 20 maggio, [lunedì] - Vicende Cimolai

Muore il nonno Zan Domenico Cimolai, muore il padre Zan Maria (di 28 anni), muore la madre Menega del Fiol, e così quattro creature, Zuane, Paolo, Lucia e Bastian, restano sole al mondo; sole al mondo con la nonna, anzi con la seconda moglie del nonno: c'è bisogno di una famiglia che le cresca, di un uomo che gli salvi la roba.

Si fa avanti Francesco Cimolai, figlio di Batta e parente per via del bisnonno Andrea. La nonna, Donata Montanari, divenuta tutrice, e il nonno materno, Zuane del Fiol, tutore, considerano la cosa: Francesco è appena sposato, è ancora senza figli, abita nello stesso cortile, è sempre un Cimolai (anzi, è l'unico altro "fuoco" Cimolai); sì, la fraterna con lui potrebbe andare. E si fa.

Le due sostanze vengono unite, Francesco promette di prendersi cura di tutto agendo come capo di casa, e si trasferisce nell'abitazione degli orfani con armi, bagagli, moglie, sorella e fratello.

A scampo di futuri equivoci, viene fatto l'inventario dei beni degli uni e dell'altro, i quali beni vengono sì messi in cumulo e in fraterna, ma con il patto che i fratellini, giunti a maggiore età, possano riavere indietro tutta la loro roba e metà di quella eventualmente acquistata nel corso della fraterna stessa.

Dall'inventario risulta che i ragazzi hanno: quattro buoi, un manzetto, una vitella, una cavalla di pelo castano con basto vecchio e finimenti, 25 pecore, 9 agnelli, due porcelli, un carro, un aratro, due aratri rincalzatori, due erpici, un capestro, un giogo di ferro, sette botti tra piccole e grandi, tre tini, un tino piccolo, una caldaia grande da liscivia, un'altra caldaia, un secchio, una ramina, quattro sessole, un piccone, quattro zappe, due badili, tre prolunghe da traino con catene, tre forche, una da fieno e due da letame, due lettiere, due letti, due coperte grosse di lana, due paia di lenzuoli, quattro casse, una tavola, quattro panche, due taglieri, una padella, una catena da fuoco, una gratella, due pennati, un'accetta piccola, un alare, un lume da olio, un vaso di latta, una lanterna, un paio di forbici, una tafferìa, un'insalatiera, un armadio, una cuna, un coltello lungo, un pugnale, una spada, un maglio, un mestolo, una cassa grande, una madia, un tino vecchio, due falci, un'incudine; terreni con alberi in Ciamp de Miez, in Campagna, in Stradella, un campo in Quaeota con due filari, uno vicino a casa, uno in Saccon; una casa coperta di paglia.

Francesco Cimolai possiede: due armente, due tini, una botte, due caldaie, una pignatta ripassata all'interno di stagno, due ceste, due zappe, un badile, tre panche, un tridente, una lettiera, un letto, un paio di lenzuola, due accette, un pennato, un'ascia, una madia, una padella, una catena, una tavola, due falci, un maglio, un'incudine, un mastello, una spada, un paio di forbici; due campi arati, piantati e vidigati, uno vicino a casa e uno in Saccon; una casa coperta di paglia. [ASP 6406/2°]

Ma la fraterna non dura; non dura perché di fronte alle giovanissime cognate Maria e Pasqua si erge Donata Montanari, la quarantacinquenne vedova di nonno Zan Domenico: la coabitazione è oggettivamente impossibile. Così dopo neanche nove mesi Francesco riprende armi, bagagli, moglie, sorella e fratello e torna a casa propria. Quindi lui e i tutori si presentano dal notaio a dichiarare che la fraterna si è sciolta e che fra loro pongono "perpetuo silenzio".

A questo punto la scaltra Donata scopre le sue carte e al notaio presenta Zan Batta Pezzutti di Fontanafredda: «Ecco, signor notaio, questo è il marito di mia figlia Marcolina; la fraterna si farà con lui».

Zuanne del Fiol, il nonno tutore, allarga le braccia, china il capo e acconsente. [ASP 6407]

1624, 3 novembre, [domenica] - Testamento di Caterina

Caterina Cimolai, figlia di Francesco e moglie di Jacomo Colauz di Romano, fa testamento.

Da brava mogliettina dispone che tutto il suo vada al marito; da zia non meno brava, lascia a Francesco ed a Piero, figli di suo fratello Batta, tre lire ciascuno; e lascia una gonna e un drappo da spalle ad una nipote del marito.

Donna Caterina può andarsene in pace.

In pace? Vedi all'anno 1628. [ASP 6407]

1625, 1 giugno, [domenica] - Don Algisi propone

Il pievano di Vigonovo don Vincenzo Algisi sta male, intende sistemare le sue faccende e manda a chiamare il notaio.

Nomino miei procuratori don Mario Valentinis e don Alessandro Frachia, friulani, residenti a Roma, delegandoli a consegnare la mia parrocchia nelle mani di papa Urbano VIII a favore di don Lucio de Honestis, di Sacile, riservando a me sui frutti di detta parrocchia un'annua pensione di cento scudi.

Lo stesso giorno don Lucio, il successore designato, crea suo procuratore don Fausto Ovio, residente a Roma, incaricandolo di accettare l'obbligo dei cento scudi da passare a don Algisi.

Il quale don Algisi risolverà i problemi suoi e della parrocchia morendo pochi giorni dopo. [ASP 6381/37]

1625, 21 dicembre, [domenica] - E Dio dispone - Morti

Maria, figlia di Matteo Vivaro, morì di anni 18, avendo ricevuto i sacramenti della penitenza, del viatico e dell'estrema unzione.

Così don Pietro Ferro, nuovo parroco di Vigonovo (la "consegna" della parrocchia fatta da don Algisi non era servita a don Lucio), comincia il "Libro dei morti", il più vecchio che ci è giunto. Diamogli un'occhiata. E un'occhiatina anche ad altri registri dei morti.

Il 1626 si apre con la morte, il 9 gennaio, di un pellegrino di Maniago reduce dalla "santa Roma", Giovanni Fontanino, di 40 anni. Al funerale interviene il suo parroco, don Giovanni Battista. Dopo lunga malattia muore a 33 anni Pasqua del fu Battista Cimolai; ha ricevuto i sacramenti della penitenza e del viatico, ma, per incuria dei familiari, non l'estrema unzione. Muore a 77 anni Pasquale Vicentino, di Nave, senza viatico a causa dell'inclemenza del tempo; la strada per Vigonovo è impraticabile e allora viene sepolto a Sacile, come sempre avviene in circostanze simili. Muore a 60 anni Maria, moglie di Antonio Toret, avendo ricevuto solo la penitenza a causa della morte inaspettata. I morti nel 1626 sono 13; 8 sono nel 1627 e 14 nel 1628. Il 1629 è l'anno della grande peste

ed i morti balzano a 179. Di questi, parecchi muoiono di fame; altri per incidenti: due per la strada "oppressi da una grande pioggia", una di parto, col neonato, uno per caduta da un albero su cui si era arrampicato a strappar foglie per foraggio.

Nel 1630 Gio Maria de Rovere, 28 anni, mentre chiede un pezzo di pane ad un soldato a cavallo, viene colpito alla pancia con un calcio dall'animale e muore dopo tre giorni.

Nel 1631 muore Carlo di Luca Ceolin, 10 anni, cadendo da un albero. Nel 1632 muore, dilaniato da lupi, Giuseppe Ceolin di Bernardino, 7 anni, mentre era al pascolo con animali. L'anno dopo la stessa fine fa Domenico de Florido, 12 anni; di lui può essere sepolta solo la testa. Nel 1636, cadendo da un albero, muore Gio Batta de Rovere.

Nel 1647 a Maria Tramontin di Maniago vengono tagliate le canne della gola. Maddalena Burigana, 17 anni, moglie di Matteo Capin, si pianta casualmente un coltello nella pancia. Il 10 marzo 1650 muoiono Michele e Giovanni Giol, figlio e padre, 58 e 100 anni.

Dal gennaio all'agosto del 1661 muoiono 15 ragazzini; dall'agosto all'ottobre del 1669 ne muoiono 14: vaiolo.

1672, 29 giugno.

Muore don Cristoforo de Cristofori (così firmava, con il "de", e qualche volta "Cristoforis"), di Aviano, di anni 75, pievano di Vigonovo fino all'anno prima, dottore in sacra teologia, già decano di Oderzo, poi canonico penitenziario di Concordia, insignito di altri onori. È zio del nuovo parroco, Giovanni Battista de Cristofori (così firmava) ed è zio anche di fra Carlo Domenico Cristofori, vale a dire del cappuccino padre Marco d'Aviano, gran predicatore, in quel momento "guardiano" al convento di Belluno, che nel 1683 correrà a portare il suo aiuto a Vienna per salvarla dai Turchi; oggi beato. Don Cristoforo viene sepolto nella chiesa di Vigonovo.

1683. Biasio de Marchiò, 70 anni, muore mentre fa pascolare i buoi.

1689. Osvaldo Fortunato de Rovere, 1 anno, annega nella fogna.

1697. Muore Nadal de Fiori, 60 anni, colpito con una spada.

1717. Muore a 80 anni donna Caterina Longo, nobile palermitana, e viene sepolta in chiesa nell'arca dei nobili Pasqualigo.

1728. Muoiono appena nati tre gemelli di Domenico fu Giovanni del Fiol Zanella [ramo poi Sedonati]. Nel 1752 a Venezia muore di mal vicentino Gio Batta de Marchiò, 23 anni. Nel 1754 muore a San Quirino cadendo da un moraro Mattio fu Giomaria Nadin, 55 anni. Viene ucciso in campagna con un colpo in testa Carlo fu Angelo del Fiol di anni 34. Muore a Villadolt, in casa del figlio don Carlo, Pietro fu Domenico Nadin Pilat, 69 anni. Nel 1758 muore a 35 anni don Marco Nadin di Zuane fu Marchiò e di Maria. Muore a 62 anni don Nicolò Céparo, per 40 anni pievano di Vigonovo. Nel 1761, a 60 anni, muore Giacomo de Marchiò; suo figlio Angelo era partito tre giorni prima arruolato come galeotto-rematore per conto del comune di Budoia. Muore Valentina Tusset fu Salvador, 66 anni, moglie di Zuanne del Fiol Pitus; moglie o vedova perché non si sa se detto Zuanne sia vivo o morto, essendo partito senza più dar notizie di sé. Nel 1772 muore a 16 anni Maria di Mattio de Rovere fu Iseppo,

annegata nel Picol. Muore a 70 anni la nobile signora contessa Gaetana Eleonora del fu nobile signor conte Daniele di Prata. Nel 1773 muore sul fienile dell'osteria di Pietro Diana un questuante foresto.

Dalla Chiesa Patriarcale di san Pietro di Venezia comunicano: Adì 26 maggio 1773 morì Bartolomeo Baviera fu Anzolo, di Vigonovo nel Friuli, di anni 51, da mal di petto maligno infiammatorio, in giorni 11; stava in Contrada Schiavona.

Il 3 febbraio 1774 sono ritrovati morti sulla pubblica strada Zuanne, Menego e Zanmaria Pasin, di Sacile, 44, 36 e 18 anni. Nel 1779 muore a 60 anni la nobile signora Lugrezia Vando, figlia del nobile signor Pietro e moglie del nobile signor Luca Giacomo Pasqualigo q. N.H. Zanandrea, munita della penitenza e dell'estrema unzione ma non essendosi potuta comunicare perché in alienazione di mente. Il Magistrato Eccellentissimo dell'Armamento comunica che il 26 novembre 1784 è morto Cristofolo Bressan di Carlo, che si era "descritto marinaio sulla nave Forzati". Il 23 dicembre del 1788 muore Anzola Burigana, 64 anni, di serramento e di freddo; il marito, Anzolo fu Zuanne del Fiol (del ramo poi Nanén), levatosi a chiamare aiuto, muore di freddo tre ore dopo. Nel 1789 Zanmaria fu Antonio del Fiol, "da molti mesi infermiccio, ieri condotto, al fine di sollevarlo, da un suo genero qui all'osteria, repentinamente morì", d'anni 56. Nel 1792 muore a 85 anni Luca Giacomo Pasqualigo del q. N.H. Zannandrea, nato a Patrasso; viene sepolto in chiesa nell'arca di famiglia.

I morti nel 1797 sono 87, di cui 46 bambini [12 del Pio Luogo]: vaiolo.

Nel 1799 viene sepolto "un soldato d'infanteria dell'Ungheria Bassa che fu al servizio delle truppe Cesaree". Nel 1799 muore don Andrea Bressan a 56 anni per infiammazione di gola; visitato dal medico Marcolini e dal dottor Amadio, medico condotto. Nel 1801 Giacoma de Marchiò, moglie di Pietro Nadin, di anni 45, è "mancata ai vivi di morte violenta infertagli, come credesi, da malandrini per rapirgli le poche di lei sostanze".

Nei registri dell'Ottocento sono indicate anche le malattie che hanno causato la morte. Eccone qui alcune.

Pellagra; pellagra al sommo grado; al terzo stadio. Spasmo emoflorio. Male di vermini. Mal cronico. Rachitide. Asma. Violenta costipazione per essersi volontario in rigida giornata attuffato in nell'acqua. Dissenteria. Febbre infiammatoria. Febbre lenta e viziata. Consunzione da inedia. Scabbia, Epilessia. Febbre stomatica. Travaso d'umori. Tisi. Colica flatulenta, in due ore di decubito. Anasarca. Febbre lenta. Idropisia. Debolezza di stomaco. Cachessia. Apoplessia. Inedia e freddo. Febbre stomatica, pernicioso, lenta, da sfacelo d'intestini. Pleuritide verminosa. Parto estemporaneo. Ernia incarcerata. Persona malattia a nativitate. Male infiammatorio. Tifo. Recidiva di malattia acuta. Tosse così detta pagana. Languore di stomaco. Isterismo. Corruzione d'umori. Tisi tracheale. Asfissia da catarro.

1626, 4 ottobre, [domenica] - Testamento Prandini

Testamento di Zan Maria Prandini, di Brescia, "manganario" a Venezia, con proprietà a Vigonovo. (*Il mangano era una macchina tessile che rifiniva i tessuti pressandoli e lucidandoli*)

... Raccomando l'anima a Gesù Cristo, alla Beata Vergine Madre ed a tutta la Corte del Paradiso. Voglio ed ordino che il mio cadavere venga sepolto nella chiesa di Santa Marina di Venezia con quella spesa di funerali che parerà al mio erede. Se morirò a Venezia ordino che immediatamente siano dati 5 ducati all'ospedale di san Zuanne Polo, 5 all'Ospedale dei Mendicanti e 5 all'Ospedale degli Incurabili; se dovessi morire a Sacile, lascio 10 ducati all'ospedale di san Gregorio. Dispongo che alla mia morte siano versati al Comune di Vigonovo 200 ducati, con obbligo per il medesimo di far celebrare per l'anima mia una messa ogni venerdì o sabato nella chiesa di Romano; chiedo che tali messe siano celebrate dal rev.do pre' Felice Piccoli "con elemosina de lire una per volta". Non volendo o non potendo detto pre' Felice celebrare dette messe, possa il Comune rivolgersi ad altro religioso "et così anco dopo la morte di detto reverendo".

Lascio alle reverende madri suor Anna e suor Bernardina, figlie mie, che si trovano nel monastero di san Bernardino a Padova, 7 ducati l'anno ciascuna, per tutto il tempo della loro vita; anche a suor Benedetta, altra mia figlia, che si trova nel monastero di sant'Antonio in Torcello, lascio 7 ducati l'anno; ed anche a suor Francesca, mia nipote. Detti soldi saranno presi dai 64 ducati annui d'affitto che ricavo dalle case poste in Contrà di san Martino in Venezia.

Amministratore nomino sior Piero Baron, che accetta dietro compenso di un soldo per lira; il quale prima dovrà pagare le suore, poi l'Officio delli Illustrissimi Governatori delle Contrade per quello che annualmente gli devono le mie proprietà, poi dovrà provvedere alla manutenzione e riparazione delle case stesse; il resto lo darà al mio erede.

Rimetto a Marchiò Nadin ed a sua madrigna Agnola i 25 ducati di debito che hanno nei miei confronti.

Nomino erede universale Innocente, figlio di mio fratello Antonio. [ASP 6404]

Giusto tredici mesi dopo, il 4 novembre 1627, essendo il testatore passato a miglior vita, il nipote ed erede del medesimo arriva a Vigonovo e fa sapere che ha i 200 ducati del testamento da versare ma che, duecento ducati son duecento ducati, li verserà solo al Consiglio al gran completo. Duecento ducati son duecento ducati e il Consiglio non trova difficoltà a riunirsi ed ecco intorno a un tavolo il meriga Pietro Ceolin e il Consiglio di Dodici, vale a dire i giurati Bernardin Ceolin e Giacomo Valot e li Homeni di Comun Zuan Antonio de Rovere, Zuanne del Fiol, Zuan Daniel Tusset, Giacomo della Schiava, Batta de Roman Capin, Domenego de Blas, Giacomo Giol, Antonio della Ruosa, Gio Antonio Bressan, Antonio del Todesco.

«I soldi son qua», dice l'erede Prandini disponendo sul tavolo affascinanti mucchietti "di ori, di ferdinandi e di altre monete". «I soldi son qua, ma voglio garanzie. Ho dei doveri verso mio zio e voglio esser sicuro che il Comune manterrà l'impegno della messa settimanale. E' per l'anima santa, capite».

I tredici capiscono e giù discussioni, idee, proposte.

«No, il vincolo dei beni del Comune non mi basta. I beni del comune sono feudali e perciò intoccabili».

Ma costui le sa tutte.

I mucchietti son sempre là e l'assemblea riprende a discutere.

Alla fine, esaminate proposte e controproposte (quel Prandini è veramente un duro), l'accordo viene raggiunto: Pietro Ceolin, udite udite, "obbliga" una sua casa di paglia, Zuan Antonio Bressan un campo di due zoie e Zuan Antonio de Rovere un campo di una zoia. Quando si dice valor civile. [ASP 6404/233]

L'accordo è raggiunto: l'anima di Zan Maria Prandini avrà le sue messe e il Comune i duecento ducati.

Pari a 1260 lire; impiegate al 7 per cento - tasso d'interesse normale all'epoca - frutteranno una novantina di lire, mentre le 52 messe ne costeranno 52. Il margine per il comune sarà discreto.

Come previsto dallo stesso testatore, il reverendo Piccoli non accetta di affrontare ogni settimana, per una lira, la cavalcata da Sacile a Vigonovo e pertanto il Comune passa l'incombenza al cappellano di Vigonovo. [ASP 6382]

Vedi continuazione all'anno 1638.

1628, 8 maggio, [lunedì] - Dote restituita (dedotte le spese)

Donna Caterina Cimolai se n'era andata in pace (vedi all'anno 1624), ma in pace non era rimasto il marito Giacomo Colauz: a lui da viva non aveva dato figli e quindi, da morta, non poteva lasciare "tutto" come aveva scritto nel testamento: la dote della moglie, in mancanza di eredi diretti, deve ritornare alla famiglia d'origine. Questa la legge e i nipoti Cimolai non mancano d'invocarla.

Così l'inconsolabile vedovo, carta dotale di 35 anni prima alla mano, calcola le spese sopportate per la malattia della moglie (6 lire di medicine e medico), calcola le spese sopportate per il suo funerale (cassa lire 6, candele lire 6, pasto offerto dopo il funerale lire 8, testamento lire 6), il valore dei vestiti coi quali la cara estinta era stata sepolta (lire 18), il valore del coprietto nel quale era stata avvolta (lire 2), le spese per i suffragi vari (messe lire 8, offerta per messe annuali 25, orazioni lire 16), detrae il tutto dal valore della dote e copre la differenza con vestiti, drappi, facioli, calze di biancheta fatta in casa ed altro.

Chiama due testimoni, due "stimadori" e i due nipoti della defunta, figli di Batta Cimolai: «Va bene così, cari Francesco e Pietro?»

I due fratelli, senza tante storie, convengono che va bene. Sono figli di un "filosofo". [ASP 6382]

1629 - Peste!

Anno terribile per Vigonovo; i morti, che erano stati tredici nel 1626, otto nel 1627 e quattordici nel 1628, balzano a centosettantanove. È la peste di manzoniana memoria. Anche qui da noi favorita da una situazione alimentare disperata: 14 di quei 179 muoiono di fame.

L'anno successivo i morti saranno 46.

Le nascite, che nel 1628 erano state 34, nel 1629 scendono a 8 e nel 1630 a 3. [APV, registri morti e battesimi]

1632, 26 giugno, [sabato] - La Bisa

La mamma gli aveva preparato una scodella di latte e una pagnottina di ségale - un lusso in quei tempi di carestia - e Iseppo mangiò di gusto, gli occhi ancora gonfi di sonno. Mangiò di gusto ma anche con una certa impazienza: doveva portare la mucca al pascolo e non vedeva l'ora di partire. In un minuto finì, salutò la mamma - una mamma troppo silenziosa, una mamma che aveva continuato a fissarlo con occhi troppo seri - e corse nella stalla; sciolse la mucca (già munta dal babbo), anch'essa impaziente; prese il bastone del povero nonno, di corniolo, tutto lavorato, oramai passato a lui insieme con l'incarico del pascolo, e cominciò la strada: doveva arrivare ai prati comunali del Rival delle Forche.

Gli piaceva condurre la mucca al pascolo; gli era sempre piaciuto, ma adesso che era rimasto il solo responsabile gli piaceva ancora di più; anche perché alla Bisa lui voleva bene: in fondo era l'unica sua compagnia perché i bambini della borgata erano morti di peste due inverni prima e i quattro rimasti in paese li vedeva sì e no una volta la settimana, a messa.

La Bisa prese subito un buon passo e presto imboccarono la Strada dei Mui. In fondo al cortile dell'ultimo casone dei Carniel, rimasto senza nessuno, c'era un susino e Iseppo, passando sveltamente fra le ortiche che tutto avevano invaso, colse una tascata di frutti, ancora acerbi, ne mise uno in bocca e di corsa raggiunse la Bisa, che era andata avanti.

Ora all'intorno si stendevano i campi coltivati: orzo, avena, spelta, sorgo; qua e là tristi chiazze di sterpaglie: gli appezzamenti rimasti abbandonati dopo la peste. A tratti la strada si restringeva, soffocata e in certi punti chiusa in alto dalle siepi inselvaticite. Ma a poco a poco le siepi si sfoltirono, gli alberi intorno si fecero radi e piccoli, i campi coltivati rimasero indietro, la strada finì e Iseppo si trovò davanti alla prateria.

Guidò la Bisa fino ai prati comunali, le fece prendere la direzione della lama, il bacino dell'acqua piovana dove alla fine del pascolo l'avrebbe fatta bere, e la lasciò pascolare.

Adesso era libero. Fino a quando il sole non avesse cominciato a calare, era libero di godersi l'aria e il silenzio, libero di sdraiarsi sul prato, di cercare nel blu del cielo le allodole canterine, libero di stuzzicare nelle loro tane con fili d'erba i grilli permalosi. Liberi, lui e la Bisa.

Ad un tratto comparvero - uno, due, tre, dieci - improvvisamente spuntati dal nulla, rapidi e silenziosi. Bisognava urlare, bisognava correre, bisognava salvare la Bisa dai lupi. Ma Iseppo non seppe mai se la Bisa si salvò: sentì un urto e subito un atroce dolore al collo.

Così morì Iseppo Ceolin di Bernardino, di anni sette. [APV]

Neanche un anno dopo un altro ragazzetto di Vigonovo fu sbranato dai lupi. «Di lui abbiamo potuto seppellire soltanto la testa», è scritto nel registro dei morti.

Sì, i lupi furono per secoli un grosso problema per i nostri vecchi: contro di loro ben poco potevano forche, bastoni e frecce, soprattutto quando il branco era numeroso. Qualche pastore, prima di affrontar certi prati minacciosamente vasti e deserti, ricorreva al preento; che era uno scongiuro contro il ladro lupo e la ladra

lupa, un'invocazione rivolta a Dio e a san Giulian che andava "pai monts e pal plan col so massador in man". Qualcuno ricorreva al preento ma sommava rischio a rischio perché era vietatissimo dai preti (che peraltro su quei prati non andavano). [ACAU 945 Processi inquisizione]

1635, 2 luglio, [lunedì] - Obiezione fiscale

«Scriva, signor notaio, scriva che noi non ci stiamo. Il Comune intende far causa ad Antonio d'Antonio, di Brugnera, ma noi non vogliamo cause, non vogliamo spese e, se per quest'affare verranno messe tasse, non pagheremo, assolutamente non verseremo un soldo!»

Il notaio scrive - è il suo mestiere scrivere - e quattordici vigonovesi firmano sotto: l'obiezione fiscale è nata a Vigonovo.

Dieci giorni dopo il merìga Zuan del Fiol convoca la regola generale la quale decide che la causa contro Antonio d'Antonio, Antonio de Rovere e Piero Ceolin va fatta. A Venezia. Sino in fondo. Spendendo quel che occorre. Decide con sessantun voti favorevoli e dodici contrari. [ASP 6446/6]

Cari quattordici (qui ridotti a dodici), anche voi pagherete: l'obiezione a Vigonovo è morta subito.

1636, 10 settembre, [mercoledì] - Ordinazione di un frate

Anno ventiquattresimo del pontificato di Urbano Ottavo, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli in Sacile.

Essendosi conferito all'altar maggiore il molto reverendo padre Zilio, priore, viene chiesto al reverendo Filippo de Floriati, di Arzignano, se, "havendo sin hora provato le regole della religione di S. Agostino, intende partirsene o continuare. Il quale risponde di voler continuare".

Viene avvisato che, volendo continuare, "ha da prometter Povertà (cioè non habbia cosa propria), Castità nella mente e nel corpo, Obbedienza con spoglio della propria volontà". Risponde che promette.

Interrogato se ha impedimenti per i quali non possa fare la professione, "se lui o alcuno dei suoi è stato processato dal Santo Ufficio della Inquisizione, se ha promesso ad alcuna, se è maritato", risponde di no.

Interrogato se entra nella religione di spontanea volontà, senza violenza o suggestione di alcuno, risponde di sì. E così giura.

Il che fatto, gli vengono poste "le vesti della religione". [ASP 6458/18]

1637 - Carnelutto

Caterina, due volte moglie affezionata e altrettante vedova, lascia scritto che vuol essere sepolta accanto ai due mariti, Agostino Carniel e Piero Fracassi. A Menega, unica figlia sua e di Agostino, ora moglie di Simon Pagnocca, lascia un pezzetto di terra alle Pergole, "una cotola, una camisa, un drappo, un fazuol e una gonnella". Il resto dei suoi beni lascia ai figli di Agostino, Zan Maria e Carlo, con carico di farle dir una messa all'anno, in perpetuo. [ASP 6441/31]

Zan Maria sarà nonno di Antonio, il capostipite dei Carnelutto.

1638 - Soldi svaniti

I 200 ducati lasciati nel 1627 da Zan Maria Prandini al Comune di Vigonovo per avere una messa di suffragio ogni settimana, con le 90 lire annue d'interesse che potevano fruttare di fronte alle 52 di spesa, rappresentavano, l'abbiamo detto, un discreto affare per il Comune.

Solo che adesso, mistero non rarissimo fra noi, quei 200 ducati, pari a 1280 lire, sono ridotti a 310 lire. [ASP 6391/25]

1643, 12 novembre, [giovedì] - Curiosità toponomastiche

Salvador Sfreddo, di Villadolt, vende al fratello Zan Batta il campo detto "delle undese", arado, piantado et vidigado con tre filari di anni tre, posto nel regolado di Villadolt, confinante con terra di Jacomo loro fratello, e terra di Pellegrin Sfreddo; vende anche il campo detto "delle sei" posto in Campagna. [ASP 4857]

Campo delle "undese" e campo delle "sei": delle undese cuiere? delle sei piante? che altro? Forza con le supposizioni: vi do tempo dalle sei alle undese.

1644, 8 maggio, [domenica] - Fattucchiera?

Denuncio a V.S. Molto Reverenda, Vicario della Sacra Inquisizione, che domenica 8 maggio, allo spuntar del giorno, Anna, moglie di Bartolomeo Garbellotto, raccolse dal letame di Zan Antonio Martinel due pezzi di candela, tre di sapone, un tovagliolo, una catenella con certi groppi, una balla di unguento di "diachilò" avvolta in una carta con certi segni; quella stessa donna la stessa domenica a circa un'ora di notte mio cognato Nicola vide che faceva giri intorno a quei letami, "bisigando"; domandatole che cosa cercasse, lei rispose che cercava un drappo e si ritirò tutta confusa. Dopo partito mio cognato, lei riprese a girare intorno ai letami e in particolare vicino ai mucchi dei cantoni. Io stessa la vidi. Il giorno dopo tornò a domandare a mio cognato se sapeva di quel drappo e di altra roba; poi, vista la mia putta, la pigliò in braccio e la pregò di dire se sapeva niente, perché aveva paura di qualche danno; anche a Lucrezia, moglie di Francesco Murador, domandò se credeva che avessero disfatto quella croce. Ad Antonia Martinel disse che lei stessa aveva posto quella roba. Antonio le chiese se quella roba era una fattura e quella non disse né sì, né no; in più Domenico Martinel mi disse che la madre di lei aveva fama di essere strega.

Questa denuncia io, Maria Martinella, faccio per scarico di coscienza, "mossa da pietoso zelo e con ogni debita reverenza e secretezza". [AAU 206/919//2]

1646, 7 settembre, [venerdì] - Quaranta galeotti

Andrea Memmo, Luogotenente Generale della Patria del Friuli, dirama una circolare a tutti i suoi Giurisdicenti: «Con ogni celerità bisogna trovare i 40 galeotti richiesti dal Doge; i soldi ci sono e Sua Serenità non è più disposta ad aspettare. Perciò fate intendere ai parroci delle vostre giurisdizioni che il prossimo giorno festivo, nell'ora di maggior presenza di popolo in chiesa, debbono pubblicare che, se qualcuno vuol servire a tal funzione con una mercede da convenire, si presenti alla Cancelleria più vicina e si dia in nota. E invitate detti parroci ad essere convincenti il più possibile». [ASCS]

1650, 26 marzo, [sabato] - Brigante da strada

Uscirono dall'osteria di San Foca prima che il fraticello terminasse il suo mezzo pane e bicchier di vino; si appostarono appena fuori del paese, dietro una siepe, e non dovettero aspettare a lungo perché il frate, col suo redditizio passo da pellegrino (era stato a Roma per l'anno santo, l'avevano sentito dire, e tornava in Polonia), arrivò quasi subito. Gli saltarono addosso e gli portarono via soldi, coperta di lana e medaglie benedette; l'operazione non fu difficile perché erano in cinque; poi si dileguarono fra i campi.

Erano in cinque e il caporione (dobbiamo pur dirlo) era Carlo del Todesco, di Vigonovo, soprannominato Conte, figlio di Salvador; già sensale di buoi e di cavalli, qui era al battesimo come brigante da strada.

I cinque camminarono a lungo per far perdere le tracce (il frate era capacissimo di spiarli e poi di riferire: son furbi, quelli); camminarono a lungo fra campi e fossi, poi - quel colpetto facile li aveva ingolositi - con un largo giro tornarono ad appostarsi lungo la strada, molto più in su di prima: anche se oramai era buio, qualcuno poteva sempre passare e sarebbe stato un peccato perderlo. Difatti, dopo neanche tanto, ecco un rumor di ruote: un carretto. Quando fu a tiro balzarono fuori: uno bloccò i cavalli, tre il conducente, e Carlo si diè da fare con le valigie, che erano tante. Le slegò e le aprì: quanta roba! e che roba da signori! Argenti diversi, un orologio prezioso, e poi abiti e abiti e altre cose "di molta rilevanza". A cotanta vista gli altri mollarono cavallo e conducente e si buttarono ad arraffare, urlando e strattonando. A Carlo la cosa non piacque - era un uomo d'ordine, lui - e sparò sul cranio al più scalmanato. «Calma, ragazzi. Andiamo con calma. Tanto più che adesso siamo in quattro a dividerci la roba». Carlo, un capo.

La carretta rapinata era del conte Claudio di Collalto; il suo più fidato servitore gliela stava portando in Germania, dove lui l'avrebbe seguita, carica dei suoi effetti personali più cari e prestigiosi. Un brutto colpo, quella rapina, per l'esimio personaggio e un discreto bottino per i quattro. Che, peraltro, lavoro è lavoro, ben presto dovettero pensare ad altre imprese.

Così un giorno, dopo "aver levato i denari ad alcuni poveri contadini passeggeri" (nulla bisogna trascurare), cominciarono a far la posta a una fila di carri con botti di vino che si dirigevano in su, verso la Carnia. Quando i conducenti si fermarono all'osteria di Rauscedo, li precedettero sulla campagna della Richinvelda, dove, nell'attesa, non lasciarono perdere l'archibugio ed il capretto di uno di Valvasone, uno così imprudente, figuratevi, che tentò di opporsi alla rapina. Racconterà, il disgraziato, ai giudici subito e vita natural durante a chiunque gli prestasse orecchio, che fu picchiato e picchiato e picchiato e che riuscì a salvarsi solo perché ad un certo punto si finse morto.

Quando i carri col vino giunsero, la banda li assalì e Carlo sparò un'archibugiata a chi mostrava di voler resistere, "onde restò trafitto e morto Mainardo dei Mainardi e ferito ad una coscia Pietro de Anna" (che passò a miglior vita alcuni giorni dopo), incrudelendo poi contro i rimanenti, ai quali portò via tutto il denaro rimasto loro dopo l'acquisto del vino.

Il giorno dopo, nella campagna dei Reganazzi, incontrati alcuni contadini che venivano dal mercato, gli tolse una cavalla rossa, una morella, una bisa, una di pelo imprecisato e tutto il denaro, infierendo contro quelli che ne avevano poco "col percuoterli a fianconate e col maltrattarli, con grave loro danno, offesa e terrore".

Giorni dopo, vagando con altri scellerati per le campagne verso il Meduna e trovato Nadal Aprilis di Pordenone, Carlo del Todesco gli tolse puledra, gabbana ed altro, minacciandolo, maltrattandolo e intimorendolo con modi inumani, sdegnato che avesse così pochi soldi, e infine abbandonandolo in quel luogo remoto legato ad un alberello, per cui sarebbe certamente morto se non fosse riuscito a sradicar la pianta. La forza che non dà la disperazione.

Proseguendo la sua attività, il nostro Carlo tolse ad un contadino di San Giorgio mezzo ducato, il basto e la briglia della cavalla; al tempo della fiera di san Luca a Fontanafredda rapinò due cavalli a Zan dei Camolli; il 23 marzo tolse novanta lire a Piero Cul; tentò di rubare un cavallo a San Vito e in quell'occasione con un'archibugiata uccise un contadino (certo l'incosciente aveva opposto resistenza); rubò un cavallo a Praturlon, una cavalla al prete di Villotta, altre due in un'altra casa. Come si vede, lavorava a tempo pieno, da professionista. Lavorava fra Livenza e Tagliamento, ma ad un certo momento si sentì il fiato degli sbirri sulla schiena e cambiò aria. Venne acciuffato nel Padovano e fu trasferito a Udine.

Nel processo non ebbe fortuna: i Carnielli del vino lo riconobbero, i testimoni che aveva citato a discarico - vatti a fidare - lo tacciarono spudoratamente di ladro e di assassino da strada, lui stesso non seppe trovare una convincente linea difensiva e, sottoposto a tormenti, finì per confessare tutte le colpe di cui lo si accusava; confessò di averle commesse "scientemente, dolosamente, appostamente, deliberatamente, barbaramente, con assassinio, omicidi et modi iniqui e scellerati, con infestazione delle strade pubbliche et accompagnato da malviventi".

Perché il suo castigo servisse di esempio ad altri e di correzione [!] a lui, il giudice sentenziò che Carlo del Todesco fosse condotto "al luogo solito della Giustizia et ivi impiccato per la gola sinché morisse, dovendo poi il suo cadavere essere appeso ai luoghi soliti fino alla consumazione".

La sentenza venne eseguita il 27 ottobre 1652. [BCU Sentenze Luogotenenti Veneti]

Dispiace dirlo, ma nessuno degli attuali nostri del Tedesco può vantarsi di avere Carlo fra i propri antenati; appartiene ad un ramo trasferitosi a Valvasone e poi estinto.

1651, 12 giugno, [lunedì] - Vicende Nadin

Barba Meno, il settantenne patriarca Domenico Nadin, non ce l'aveva più fatta a tenere uniti i sei figli e così ad ognuno di essi aveva dato la roba che gli spettava. Giovanni, il più vecchio, era uscito di famiglia mettendosi con Girolamo, Giomaria, Giobatta, Pietro e Mattio erano rimasti insieme.

La divisione aveva lasciato dietro di sé tenaci rancori ed eran seguite molestie reciproche, denunce e sentenze arbitrali.

Un duro colpo per barba Meno, già così orgoglioso della propria famiglia; si buttò a letto e ci rimase; fece un accorato testamento ("... possano i miei figli vivere ancora in pace fra loro ...") suddividendo le residue proprietà in modo appunto da favorire una riappacificazione generale, e morì. Grande impressione in paese e gran funerale.

Tre giorni dopo, Girolamo e Giovanni fanno pervenire ai fratelli un'intimazione: «Non azzardatevi a toccar la roba di nostro padre prima che una sentenza non abbia stabilito la nostra giusta parte. In particolare non toccate uve e biade».

Ai due fanno osservare che l'eventuale sentenza avrebbe richiesto tempi lunghi, forse lunghissimi (eravamo pur sempre in Italia), e che non possono pretendere di far marcire la roba nei campi in attesa di quella; allora, magnanimi, "volontariamente" concedono che il gruppo dei quattro possa vendemmiare, follar l'uva e raccogliere le biade nei campi già in possesso del padre, «ma con noi presenti; e Giomaria resti depositario di quella roba fino alla sentenza».

Passa qualche tempo e rieccoli con altri spunti: «E il testamento di zio Gregorio? Nostro padre l'ha proprio osservato? Bisogna riveder la divisione di quei beni».

«Ma voi avete avuto quanto vi spettava!»

«E i beni stabili e mobili non nominati nel testamento? E i soldi? Di tutto vogliamo la nostra parte. Siano nominati periti non sospetti».

Il molto illustre et eccellentissimo signor Pelizza, giudice delegato dall'Ill.mo Signor Podestà et Capitano di Sacile, sentenza: Tutta la roba del defunto Domenico Nadin dev'essere divisa in parti uguali tra i sei figli.

Gran soddisfazione per i due e gran disappunto per i quattro. Che presentano appello e, nell'attesa del medesimo, trovano modo d'ingaggiare una furibonda rissa con i due (unico assente dei quattro è Matteo, il più giovane; assente involontario, è lecito supporre, e chi sa quanto dispiaciuto); una furibonda rissa dalla quale Giovanni esce con una brutta ferita alla testa, una ferita seria, da portarlo a letto, da chiamar medici; una ferita da mettere i responsabili in allarme per via della Giustizia.

Si muove il pievano, don Girolamo Ferro: «Qui, cari Giomaria, Giobatta e Piero, bisogna combinarla, dovete assolutamente evitare una denuncia perché rischiate il bando o la prigione».

Con simile prospettiva in vista, i tre si sentono crescere dentro un gran pentimento; un gran pentimento per l'offesa portata al fratello e a Dio benedetto; si sentono crescere dentro un pentimento così grande che "lacrimebondi" si presentano al capezzale del ferito. Il quale, convinto dal prete e da quattro ducati, concede il perdono. Non ci sarà processo penale, ma la causa per la roba proseguirà: i sentimenti sono una cosa, gl'interessi un'altra. Proseguirà per anni.

Ad ogni modo i fratelli sopravvissero ad ogni traversia, anzi, fra un'udienza e l'altra, fra un processo e l'altro, fra un ricorso e un appello, trovarono tempo e modo di avere figli e nipoti: Giovanni diede origine ai Murchis, Giobatta ai Pilat (e quindi anche ai Nadin di Vigonovo) e Pietro ai Vedova. [APV,19,1,5]

1659, 19 luglio, [sabato] - Processo per pascoli

La mattina del 7 luglio 1658 dieci persone stanno facendo pascolare novanta bestie, mucche e qualche asino, sui prati comunali della Spitulizza e della Coda grande, sopra Talmasson. Piombano sul posto il meriga Gasparin Malnis ed il consigliere Domenico Burigana, dicono che quei prati sono chiusi al pascolo e invitano tutti ad andarsene. Ma quelli - sono Ceolin e del Todesco - rifiutano. Il meriga appioppa cinque lire di multa a testa. Corrono parole grosse.

La sera dello stesso giorno le stesse persone con lo stesso numero di animali sono ancora sugli stessi prati. Il meriga ed il consigliere arrivano ma, "per non incontrar di peggio", se la battono senza intervenire.

Il venerdì successivo due di quei dieci sono ancora su quei prati con 21 animali; il giurato Hieronimo Nadin gli mette una multa di 5 lire a testa. Corrono parole grossissime.

Il giorno dopo il giurato li denuncia. Denuncia tutti e dieci i "dannificatori" non all'amministrazione comunale, come si è sempre fatto in casi simili e come a norma di regolamento si dovrebbe fare, ma addirittura all'Ufficio di Giustizia Criminale di Sacile. La denuncia fa partire un meccanismo inesorabile: cancellieri, Podestà e Capitano, avvocati, messi, ingiunzioni, proclami, sopralluoghi ... Tutto il paese viene coinvolto: decine di testimoni vanno e rivanno a Sacile, assemblee di capifamiglia fanno e disfanno delibere, innocentisti e colpevolisti si fronteggiano con la ben nota passionalità italiana e con strascichi a non finire di ruggini e di malevolenze.

Speriamo che queste pagine non risvegliano antichi umori.

Al processo la difesa sciorina un mucchio di testimoni per dimostrare che:

- a) nessuna zolla era stata levata dai giurati intorno alla Coda grande per indicare che era stata chiusa al pascolo;
- b) solo una parte della Spitulizza era stata così segnata e nessun danno là era stato rilevato;
- c) l'imputato Domenico Ceolin non era presente al fatto del 7 luglio perché si trovava a Fontanafredda alla sagra "con festa da ballo";
- d) il verbale dell'assemblea che avrebbe bandito il pascolo dalla Coda grande era stato scritto molti giorni dopo da don Prospero Orzaleis che all'assemblea non era stato presente.

L'accusa, con altrettanti testimoni, ribatte colpo su colpo. In più il meriga convoca un'assemblea straordinaria immediatamente prima delle votazioni annuali e riesce a far assumere al Comune la paternità - e quindi le spese - della denuncia fatta dal Nadin.

Ma le votazioni sono favorevoli alla parte avversa e il nuovo meriga, nientemeno che Vincenzo Ceolin, non perde un secondo a far annullare la delibera di cui sopra - a farla annullare "per irregolarità" - e così la denuncia e le spese relative ridiventano affare privato di Hieronimo.

Giacomo Barozzi, il podestà di Sacile, alla fine condanna i dieci a 40 ducati di multa "fra tutti unitamente, simul et in solido"; condanna lo zelante Hieronimo a

20 ducati; cui deve aggiungere le spese del suo avvocato. Se i dieci piangono, Hieronimo non ride.

Per chi volesse saperne di più c'è il libro *Vigonovo 1659 un processo*. [ASP 1477]

1662, 3 febbraio, [venerdì] - "Bandito dalle terre"

Jacoma Ceolin, moglie di Francesco de Rovere Mion (bandito dalle terre della Serenissima), vende un proprio campo in Cal de Rive. I figli devono pur mangiare. Soprattutto i più giovani, Valentino di 16 anni e Giovanni Battista di 13. [ASP 6454/21]

1662, 24 aprile, [lunedì] - Ghirlanduzzi intagliatore

Ad Andrea Ghirlanduzzi di Ceneda, emerito intagliatore, erano stati commissionati due antipetti d'altare - i lati frontali, bassi - per la chiesa di Vigonovo. L'opera è stata magnificamente eseguita e la Luminaria paga senza discutere le 124 lire richieste.

Il Ghirlanduzzi verrà di nuovo chiamato nel 1665 per "una cupola al battistero della Chiesa". Questa volta riceverà 215 lire e 4 soldi. [Lu 250 e 253]

1664, 23 marzo, [domenica] - Blata a Polcenigo!

Il messo comunale di Sacile cavalca fino a Vigonovo e preleva il merìga Gio Batta Tusset; cavalca fino a Ranzano e preleva il giurato Piero Bressan; indi prosegue in direzione di Fiaschetti portandosi dietro i due: devono arrivare ai 55 campi comunali in Blata che, in ottemperanza ad una sentenza del Magistrato sopra i Beni Comunali, devono essere ufficialmente consegnati a Polcenigo, che li potrà godere per 11 anni.

L'ultimo casone di Ranzano resta ben presto alle spalle dei tre e la campagna si fa deserta: un mare di terreno scuro, morbido per le recenti piogge, qua e là chiazzato di vecchio strame giallo, di erbetta novella, di primule, di cespugli, di rade macchie di ontani ancora spogli, di vecchie pannocchie marrone di tife lungo i fossi e nelle bassure; la strada a tratti quasi sparisce ed ogni tanto il cavallo affonda sino a mezza gamba.

Sul posto, con alcuni paesani, in attesa possiamo immaginare quanto impaziente, c'è Osvaldo Fort, delegato ufficiale di Polcenigo. A lui il messo, sceso da cavallo, pone in mano un pugno di terra e dice: «Questa è terra delle terre che ti sono affidate». A lui il messo pone in mano una manciata d'erba e dice: «Ecco erba delle terre che ti sono affidate: ne godrai liberamente per undici anni».

Parole e gesti semplici, chiari, inequivocabili; parole e gesti che hanno la suggestione di un rito. Là, nella Blata profonda, la Legge ha parlato.

Ma non ha risolto niente. I contrasti per ragioni di confine e di pascolo tra Vigonovo e Polcenigo - cominciati in tempi antichissimi, forse subito dopo la donazione di "alquanta terra" intorno a Polcenigo da parte dell'imperatore Ottone al vescovo di Belluno - continueranno come prima. [ACA 6]

Chi volesse saperne di più vada al libro *Questioni fra*.

1666, 30 novembre, [martedì] - Vieni fuori!

«Vieni fuori se hai coraggio!» gli aveva urlato in faccia Giobatta Baldin entro l'osteria di Piero della Bruna a Ranzano, dopo aver proferito mille "parole di biastema". «Vieni fuori!»

Figurarsi se Vincenzo si era fatto ripetere l'invito. Figurarsi se un della Bruna lasciava perdere una provocazione. Era uscito senza una parola e la tenzone era cominciata: Vincenzo e suo fratello Giobatta contro Girolamo Magnan e Giobatta Baldin. Tutti armati di coltello o di "arme da fodero". Tutti di Ranzano.

"Persone caritatevoli" si buttarono coraggiosamente frammezzo, ma non prima che Vincenzo avesse il braccio destro trapassato da una pugnalata di Girolamo e Giobatta Baldin il cuoio capelluto aperto fino all'osso.

Roba seria e il merìga denunciò il fatto; e denunciare i due dovette il cerusico che prese a curarli. Seguirono processo e condanne severissime: Girolamo e Vincenzo furono banditi per otto anni dalle terre del Trevigiano e del Cenedese con proibizione di avvicinarsi a meno di 15 miglia; se presi dentro le terre vietate, condanna a 18 mesi di galea come uomini ai remi con ferri ai piedi; in caso di fuga, nuova condanna al bando, con taglia addosso - vivi o morti - di 300 lire.

«Ma se i condannati», aveva concluso il giudice che evidentemente agiva secondo direttive di Venezia sempre bisognosa di denaro, «se i condannati pagano subito una somma pari al costo di otto soldati al campo per un mese, tutto sarà dimenticato».

Accettare inviti ad uscire qualche volta costa caro. [ASCS]

1667, 18 dicembre, [domenica] - Stiletto quadrangolare

Chi sa come l'avrebbero invidiato gli amici. E come ammirato le ragazze. Valentino Bressan, 17 anni non compiuti, si accomoda il pugnale alla cintura, in bella vista, e scende in paese. Ma, oltre che vanitosetto, è anche scalognato per cui sbatte addosso al Cancellier Pretorio di passaggio per Ranzano con alcuni dei suoi; il quale ha l'occhio del mestiere e riconosce immediatamente l'oggetto che il ragazzo ostenta con tanta spavalderia: è nientepopodimeno che uno stiletto quadrangolare, arma proibitissima dalle leggi venete.

Valentino si trova agguantato e con i polsi stretti da una corda.

«Adesso ti portiamo a Sacile in prigione».

Accorre il padre, accorre un fratello, accorrono due zii: «Signor Cancelliere, è una ragazzata, non un delitto. Tenetevi pure lo stilo, ma liberate il ragazzo».

Il funzionario non la intende così: le leggi son leggi e anche i villani le debbono osservare: «Il ragazzo viene con noi».

Ma i Bressan insistono. Insistono con tanta efficacia che dopo un po' Valentino si ritrova libero come un uccel di bosco.

«Ci assalirono con gran forza e violenza et con sassi et altre armi» diranno il Cancellier Pretorio ed i suoi al processo «e ci maltrattarono e strapazzarono così ferocemente che, per non lasciar la vita, lasciammo il ragazzo, "restando in tal modo vilipesa et schernita la Giustitia"».

La quale Giustitia avrà la mano pesante: ad ognuno cinque anni di bando dalle terre del Trevigiano e del Cenedese; in caso di rientro abusivo, 18 mesi di prigione serrata alla luce e 100 lire di taglia.

«Ma», continua la Giustitia (veneziana), «versando una somma pari al costo di 20 uomini al campo per un mese, il bando sarà tolto».

«Noi pagare? Mai! Soddisfazioni non ne diamo a nessuno».

E i cinque Bressan Codhét prendono su e vanno per il mondo. Rientreranno il 30 luglio 1671. Gente risoluta. [ASCS]

1668, 2 giugno, [sabato] - Grandinata

La grandinata è stata violentissima e ha distrutto ogni cosa nei campi. I Comuni della zona convengono d'incontrarsi a Porcia "per mandar a Venezia per dimandar e supplicar il Serenissimo Principe per l'esenzione di pagar tasse, taglioni e galeotti". [RR 99]

1671 - Campanaro

Al campanaro di Vigonovo Gregol Carniel per suo salario annuale vengono pagate lire 45 [Lu 268]. Come dir che guadagnava poco più di due soldi il giorno. Pochini, perché i compiti non erano leggeri; in compenso il posto era fisso e c'era sempre qualche extra.

Ecco qualche notizia sui campanari di Sacile presa dal Libro delle parti, cioè delle delibere.

1688, 8 settembre. Novi capitoli da esser osservati inviolabilmente dalli campanari di San Nicolò.

Sono obbligati a suonar Matutino, Messa Grande e Vesperi, tanto li giorni festivi, quanto li feriali, come pure Mezzo Giorno, Ave Maria de Vivi et Morti, et la campana delle due, come pure il segno quando sono per celebrar per le anime dei defunti.

Debbono suonar per il tempo, quando fa bisogno. E quando vanno alla cerca, debbono contentarsi di quello che danno d'elemosina, senza replicar parole, né altro.

Quando danno li 15 botti per li agonizzanti, debbono darli gratis.

Il venerdì debbono sonar dopo il mezzo giorno il solito segno doppio per la devozione senza pretender vantaggi di salario.

Debbono sonar per li morti giusto al consueto.

Per seppellire un Gentiluomo, Cittadino, Mercante, o altro Benestante non possano pigliar più di una lira e quattro soldi per aprir la pioda e seppellirlo.

Per seppellire un artigiano o contadino non debbano domandar più di soldi 12, e alli miserabili darli la sepoltura senza stipendio.

Per seppellire un bambino di gentiluomo o di altro benestante, come sopra soldi 12.

Le funzioni di seppellire siano fatte con serietà.

Per fare il campanaro nelle solennità ordinarie come si suole fare per l'ordinario non possano pretender mercede, come pure quando venisse il caso di

qualche pubblica allegrezza di vittoria o altro non possano farlo senza previa licenza de Signori Provveditori.

Debbono tenere per custodito il campanile et netto in tutti li solari, et quando montano qualche pezzo di corda et quella tirano via portarla alli signori Provveditori.

Che se mancheranno rocchelli, o ferri che tengono detti rocchelli, li campanari siano tenuti a trovarli et farli accomodar a tutte loro spese danni et interessi et se si consumassero in questo caso restino avvisati li signori Provveditori acciocché li facciano aggiustare. [APS Liber partium]

1678, 21 febbraio, [lunedì] - Matrimonio bloccato

«Questo matrimonio non s'ha da fare!» urla Giovanni Battista de Rovere e potete immaginare l'impressione della gente in chiesa. Il più costernato è il parroco don Giovanni Battista Cristofori: il mutuo consenso di futuro matrimonio dei contraenti l'ha ricevuto, il mandato episcopale anche, le due pubblicazioni ci sono state, nessun impedimento è emerso: tutto è in ordine, insomma. Che vuole adesso quel parrocchiano?

«Non s'ha da fare!»

I sacri canoni sono sacri canoni e il pievano, di fronte a voce tanto grossa, segue la procedura: sospende la cerimonia e concede a Giovanni Battista tre giorni per documentare l'opposizione. I tre giorni passano e quello non presenta un bel niente. Ora don Giovanni Battista potrebbe liberamente procedere ma conosce l'individuo e, perché non succeda "del male notevole", agisce col massimo della cautela pastorale e della prudenza civile: invita gli interessati, sposi e oppositore, a presentarsi dal vescovo. Che nomina giudice monsignor Francesco Trusaldo, pievano di Valvasone, Vicario Foraneo ed emerito dottore in legge: esami lui, giudichi lui.

E lui giudica: il matrimonio può farsi.

L'Autorità ha parlato e il parroco ripete e, questa volta, conclude la cerimonia. Con buona pace, e nessun intervento, di Giovanni Battista de Rovere, figlio di Francesco Mion.

Chi erano gli sposi? Lui un Nadin figlio di Domenico, lei Maria di Valentino; di più non è dato sapere perché i topi han rosicchiato l'atto matrimoniale facendo sparire il nome di lui ed il cognome di lei. A questo mondo siamo di passaggio.

Per soddisfare la nostra legittima voglia d'individuare la coppia abbiamo setacciato i registri delle nascite, trovando che lei potrebbe essere una Carniel, nata nel 1662, e lui Carlo, nato nel 1664: giovanissimo, quindi, al momento del grave passo: di quattordici anni appena. Il che spiegherebbe il mandato episcopale (dispensa?) chiesto dal pievano al vescovo.

Che cosa avrà spinto Giovanni Battista ad opporsi? Il registro - e qui i topi non c'entrano - nulla dice in proposito. Amore? Ventinove anni lui, sedici lei: possibile. Comunque sia, le chiacchiere oggi come oggi sono finite. Tutto scorre.

Giovanni Battista morì, celibe, di lì a quattro anni, dopo due giorni di malattia. Morte troppo rapida, la sua, quindi morte sospetta: gli Officiali alla Sanità di Sacile mandarono medici e contromedici per accertarne la causa. Peste?

Carlo Nadin, sempre che lo sposo sia stato lui, morì nel 1704 a Pasian di Prato, in itinere infirmatus. [APV]

Tutto scorre, dicevamo. Di fronte a tale evidente verità, noi dovremmo finalmente metterci a fare i giudiziosi. Forza: chi comincia?

1682, 6 giugno, [sabato] - Gioco vietato - Peste?

Il merìga di Vigonovo Giacomo della Gaspera Tronco proibisce di giocare a palla o ad altro davanti alla chiesa. [RR 215]

C'era in giro un magnus timor pestis, di sospetta peste erano morti Giovanni Battista e Giomaria de Rovere, erano state mandate lettere a Valvasone all'Illustrissimo Inquisitor e Provveditore alla Sanità, a Vigonovo eran venuti un medico ed un chirurgo per accertamenti, erano stati messi i restelli a bloccar le strade, con tanto di casotti per le guardie, stampate tre o quattromila Fedi di Sanità (indispensabili per uscire dal paese) e comperati due libri per tener nota delle medesime, si spendevano fior di quattrini per pagare a Zan Piero del Fiol, a Francesco Bressan, ai chierici Zuanne Nadin e Carlo Bressan "la facitura delle fedi" e per pagare chi sorvegliava i restelli, dovemmo pure far la guardia ai restelli di Fontanafredda, bisognò mandare qualcuno a Cividale per ordine dell'Eccellentissimo Provveditore alla Sanità, c'era insomma in paese una grossa emergenza, e che cosa ti va a tirar fuori il merìga? Non si giochi sulla cortina!

Anno di emergenza il 1682. Diamo un'occhiatina a qualche voce del bilancio comunale dell'anno.

- *Spesi una lira e sei soldi per bartovelle, chiodi et un canchero per li restelli posti a sbarrar le strade.*
- *Spese lire 2 per ottenere dal Podestà et Capitano di Sacile il mandato contro il gioco sulla cortina.*
- *Contate lire 9 per tre giornate all'homo che andò a ricever le fedi di sanità; e ancora 18 soldi per letto e barca.*
- *Contate lire 14 a Francesco Bressan per aver tenuto i conti del Comune.*
- *A Giacomo Tronco per honorario del merighezzo lire 74.*
- *Al cassier della Contadinanza per tasse e taglione lire 481.*
- *Ai soldati per quattro mostre in campagna il 26 aprile e il 21 settembre, lire 24; per mostre 2 il 18 novembre lire 12.*
- *Contate lire 18 a detti soldati per essere andati a Cividale il 25 febbraio in esecuzione dell'ordine del Provveditore alla Sanità.*
- *Si bonificano sei mazze, pari a lire 5 e soldi 2, a quelli di Talmasson per essere stati a far la guardia ai restelli di Fontanafredda, d'ordine del Provveditore alla Sanità.*

Francesco Bressan (nato il 5 ottobre del 1644), che teneva i conti del comune, è bisnonno del bisnonno di Omero, di Maurice (ora in Francia) e di Bruno.

1687, 14 novembre, [venerdì] - Burigana a Stevenà

Carlo Burigana, di Vigonovo ma oramai residente a Stevenà (dove s'era trasferito in seguito a matrimonio), viene portato in tribunale da Batta da Re; il

Podestà lo condanna ma il Consiglio dei Quaranta lo assolve. Ora Carlo chiede allo sconfitto Batta quaranta lire di rimborso e il da Re, "desiderando non multiplicar le spese", paga. Quando tocca, tocca. [ASP 6484/70]

1689, 25 marzo, [venerdì] - Prezzi a Sacile

Premesso il suono della campana et comandati li Nobili Signori Consiglieri dall'Officiale della Magnifica Comunità, si raduna (nella sala del Palazzo Pretorio a causa della pioggia) il Magnifico Consiglio della Città di Sacile. Intervengono:

l'Ill.mo et Ecc.mo Signor Alessandro Bon, Podestà e Capitano;

due Provveditori: il Nobile et Ecc.mo Signor Antonio Bartolini e il Nobile Signor Conte Gioseppe di Prata;

dodici Consiglieri: gli Ecc.mi Signori Polidoro Pelizza e Iseppo Linardello, i Signori Antonio Barianis, Zannetto Pizzamiglio, Gio Batta del Ben, Felice Gaiotto, Horatio Mascardo, Michiele Gaiotto, Olderico Corado, Carlo Fabio, Vando Vando, Francesco Vando q. Pietro;

il Cancelliere della Magnifica Comunità Antonio Ovio.

In tutto sedici persone.

Primo punto all'ordine del giorno: Pubblico incanto del dazio del pane, del vino e della grassa.

"Con tutti li voti prosperi e niuno contrario, viene deciso che i due dazi, quello della Gastaldia e quello di Vigonovo, andranno all'asta, durante tre giorni festivi, al solito loco della Loggia di Comun, e che l'ultimo dei predetti giorni festivi saranno deliberati al miglior, o ai migliori offerenti per il corso d'un integro anno".

Nella stessa seduta vengono approvati i prezzi "delle robbe commestibili, tanto de grassine, quanto del pane salato et fresco", prezzi che dovranno essere osservati in tutto il distretto. Viene steso un elenco da far esporre in tutte le botteghe, in pena di 25 lire.

Riportiamo l'elenco, facendo notare che il prezzo è riferito alla libbra ed è espresso in soldi (ventesima parte della lira) e che la paga di un lavorante andava dai 12 ai 16 soldi il giorno.

Persutto senz'osso 16; con osso 14; lardo nostrano alto 14; lardo forestiere o basso 12; lardo salato e sopressada 16; sonza 14.

Formaggi: vecchio d'armenta 16; fresco 12; pecorino vecchio 16; fresco 14; piacentino 26; bresciano 20; morioto 14; morlacco 12; asine 14; tramontino 12.

Onto sottil cotto 20; onto sottil crudo 14; candele di sego del loco 16; forestiere 14.

Pesce salato: Caviaro buono 44; cièvali saladi grandi 14; piccoli 12; bisati grandi 18; piccoli 14; salamon 16; panzetta de salamon 18; tarantella grassa 30; magra 24; zeladia 16; scoranze 12; renghe, per ognuna, 2; cospinoni grandi, ognuno, un soldo e mezzo; piccoli 1; scombri, per ogni cinque, 4; sardelle grandi e buone, per ogni quattro, 2; piccole e buone, per ogni sei, 3.

Sapone 15. Olio: secondo il calmier di Venezia. Riso 3 soldi e mezzo. Legumi: secondo prezzi forniti dai giurati.

Pesce fresco, da dicembre a Pasqua: Trota grande (dalla libbra in su) 40; piccola (dalla libbra in giù) 26; temolo grande 20; piccolo 18; barbo grande 14; piccolo 14; squalo grande 14; piccolo 10; lamprede 24; marsoni 10.

Pesce fresco, da Pasqua a novembre: Trota grande 30; piccola 20; temolo grande 15; piccolo 14; barbo grande 12; piccolo 10; squalo grande e mezzano 8; lamprede in tempo d'està 14; marsoni 8. [APS Liber partium]

1689, 24 aprile, [domenica], san Giorgio - Elezioni a Sacile

Come in ogni altro comune sotto Venezia, a Sacile hanno luogo le votazioni per il rinnovo del Consiglio Comunale.

Sotto la loggia sono presenti il podestà Alessandro Bon, i Provveditori. i Massari, altri Gentilhuomini, uno per Casa conforme alli Capitoli, et moltissimi popolari. Premesso i suoni della campana e della tromba, letti dal cancelliere della Magnifica Comunità li capitoli soliti a leggersi in tal giorno a chiara intelligenza di ognuno, viene richiesto dall'Ufficiale della Magnifica Comunità che chi volesse far qualche osservazione per il buon governo si faccia avanti; al quale invito non essendosi mosso alcuno, si viene alla pubblicazione del bilancio del fontico, che ascende a lire 15.086.

Dopodiché si viene *a cappello*. Messe in un bossolo un congruo numero di palle bianche, messa dal Podestà nello stesso bossolo una "Palla d'Oro" e ben mescolato il tutto, si passa all'estrazione. I Nobili ed i Gentilhuomini, uno dopo l'altro, dal bossolo estraggono una palla: quella d'oro tocca a Fabrizio Beltrame; rimesse nel bossolo tutte le palle e mescolatele di nuovo, estraggono i Popolari e la palla d'oro tocca ad Anzolo Gabban. I due vengono fatti giurare ed ognuno di essi designa due elettori; Fabrizio Beltrame nomina il conte Giuseppe di Prata e il nobile Scipione Vando; Anzolo Gabban nomina Cesiro Pelatis e Iseppo Favato. I quattro giurano di eleggere i soggetti più degni et habili alla cariche e così eleggono due provveditori, due massari di comun, due giurati di san Gregorio, due giurati di san Nicolò, due stimadori di comun, tre soprastanti alle strade, un avvocato delle miserabili persone, un nodaro delle miserabili persone, due conservatori alla pace, otto conservatori del Santo Monte, un cancelliere del Santo Monte, uno scontro del fontico.

Per un anno Sacile ha i suoi amministratori. [APS Liber partium]

"Venire a cappello": evidentemente era in un cappello che nei primi tempi venivano messe le palle da estrarre.

1691, 4 giugno, [lunedì] - Una moglie si ribella

L'essere sottoposte le mogli all'arbitrio dei mariti ha fatto sì che io, per esimermi da minacce di pericoli infiniti, abbia dovuto fare un testamento contrarissimo alla mia volontà, alla giustizia di Dio e a quella del mondo. Ho dovuto fare quel testamento costretta dal signor Giacomo Ferracini, mio consorte in secondo voto.

Ma adesso, perché abbia luogo la mia ultima volontà, trasmetto a voi, signor notaio, questo scritto che vuol essere il mio vero testamento, pregandovi, quando abbiate notizia della mia morte, di pubblicarlo. Se non fosse in ordine, se mancassero i requisiti di validità, la giustizia saprà considerare che non sono

libera, che non posso seguire tutte le regole; ma la mia mente è questa: lasciare tutto a mio fratello Gian Carlo Carli e intendo che siano nulli il testamento precedente e quant'altri dovessi farne in futuro.

Attendo conferma che lo potete registrare, a consolazione del mio cuore e dell'anima mia. Perdonate tanto impaccio con la vostra Benignità, ma l'amicizia delle nostre famiglie è antichissima.

Vostra devotissima Elena Carli Ferracini. [ASP 6472]

1692, 27 dicembre, [sabato] - Nascite importanti

Nasce Marco Cimolai. Sette mesi dopo nasce Antonia Nadin.

Attenti a quei due: si sposeranno e ...

Vedere all'anno 1711. [APV]

1695, 20 febbraio, [domenica] - Insegnante a Sacile

Il consiglio comunale di Sacile approva la nomina del molto reverendo don Daniel Gava a precettore pubblico, e pone le sue condizioni: 70 ducati annui, pagabili anticipatamente ogni sei mesi. Casa gratis. Obbligo d'insegnare gratis a dodici ragazzi scelti dal Consiglio stesso, giusto l'ordinario. Libertà per il precettore di riscuotere dagli altri scolari quello che gli suggerirà la prudenza. Durata del contratto: tre anni. [APS Liber partium]

1697, 26 aprile, [venerdì] - Monsignor Sfreddo

Carlo Pierozan, sua moglie Caterina Sfreddo q. Piero ed i loro figlioli Piero e Giobatta vendono a monsignor Paolo Sfreddo, che è pievano a Fossalta, il Pra' della Stroppa, eredità paterna di Caterina.

Il prato, che si trova in quel di Talmasson, viene percato e stimato dal sig. Giacinto Calchi Novati, presenti suo figlio Giobatta e Giorgio Sfalcin. [ASP 4869]

1698, 26 aprile, [sabato] - Offerte e prestito

La via al paradiso passa anche attraverso le offerte alla Luminaria e Zanantonio del fu Pietro Nadin e Giacomo del fu Zanbatta Nadin alla Luminaria di Santa Maria Assunta di Vigonovo offrono 15 ducati ciascuno "per esser fatte celebrar ogni anno et in perpetuo sotto titolo di anniversario messe numero tre per cadauno, non solo vita sua natural durante ma anco dopo la sua morte".

E i due sono a posto, escatologicamente parlando.

Il problema passa ora alla Luminaria: come impiegare, in questo mondo, quei 30 ducati d'argento?

Si fa avanti Zanutto di Zamaria Tusset: «Prestateli a me: garantisco col pezzo di terra che ho dietro la chiesa e vi do un interesse del sette per cento».

I Tusset sono gente sicura e la proposta viene accettata. [ASP 6480]

1698, primo maggio, [giovedì] - Don Giovanni Carniel

Don Antonio Franceschetti ottiene il beneficio di Brische e presenta al merìga Zan Domenego del Todesco ed al pievano don Gio Batta Cristofori le dimissioni da cappellano di Vigonovo.

Occorre sostituirlo e il merèga convoca l'assemblea generale.

I capifamiglia, senza alcuna esitazione e all'unanimità, eleggono don Giovanni Carniel, figlio di Valentino, "dignissimo sacerdote et confessore". E' la persona giusta: ha 32 anni, è cresciuto all'ombra del campanile (ha un fratello chierico e, da buon Carniel, uno campanaro), da tempo collabora col parroco in tutta carità e senza contribuzioni. Sì, è la persona giusta.

E' la persona giusta, è anche una persona simpatica, ma i capifamiglia mettono sul tavolo ben chiare le loro condizioni:

Don Giovanni Carniel, cappellano nuovo, è obbligato a celebrare la santa messa tutte le domeniche e feste di precetto alla mattina presto per comodità dei pastori o di coloro che dovessero partire in viaggio. E' pure tenuto a celebrare messa la mattina presto durante tutta la quaresima, applicando il santissimo sacrificio per quelle anime verso le quali il Comune ha delle obbligazioni, con la riserva che tutti i venerdì di quaresima il sacrificio dev'essere applicato in suffragio delle anime del purgatorio o di qualche anima particolare.

Ai cappellani precedenti si corrispondevano quattro staia di frumento e due di ségala, ma questo non è più possibile perché quelle granaglie sono un legato da esser distribuito in pane ai poveri. In cambio il Comune si impegna a passare al cappellano nuovo otto soldi per ogni abitante, soldi che saranno raccolti da due persone elette dal Comune stesso, ma di gradimento del cappellano. Otto soldi per abitante eccettuate le famiglie del pievano e quelle dei campanari di Vigonovo e di Romano. In pratica, poco più di mezza lire il giorno.

Il Comune consegna a don Giovanni Carniel la casa solitamente abitata dai cappellani, quella vicina alla chiesa di Romano, con le terre vicine e il brolo. La presente nomina si intende principiata oggi e valida per anni nove, salvo rinnovo. [APV]

Don Giovanni Ignazio Carniel è undicesimo figlio di mistro Valentino e di Aloisia del Fiol. Nel 1702 sarà eletto "Plebanus" di Vigonovo, succedendo al rev.mo don Gio Batta de Cristoforis e farà il suo ingresso ufficiale in chiesa l'otto dicembre, giorno dell'Immacolata Concezione, tenuto per mano dal parroco di Villa d'Olt don Antonio Polacco, fungendo da testimoni Giovanni Diana e Angelo de Rovere.

Morirà nel 1719 – 53 anni! - e seguiranno funerali solenni, con folla immensa, presenti il parroco di Aviano in rappresentanza del Vescovo e quelli di Dardago, Polcenigo, Marsure e Roveredo.

Il padre di don Giovanni, abbiamo visto prima, era "mistro" Valentino. Il titolo di "mistro" spettava ai "maestri artigiani" e Valentino era "tessaio": produceva stoffe ai telai che il trisavolo Heler (*Ilario*) aveva portato arrivando dalla Carnia. Tessaio, come dire un buon gradino in alto nella scala sociale e una buona rendita.

Sebastiano, il fratello campanaro, è il progenitore di tutti i nostri Carniel. Il ramo Carnelutto si era staccato generazioni prima.

VILLOTTE VIGONOVESI

1700

Le villette ebbero gran voga, nei tempi passati, a Vigonovo; oggi se ne sta perdendo anche il ricordo. Peccato. Erano simpatiche strofette che, con grazia e grassoccio buon senso, affrontavano l'eterno problema che tiene occupata l'umanità: l'amore.

Di chiara origine veneta, giunsero tra noi a cominciare dal '700, importate dalle nostre balie e dai nostri uomini che, all'epoca, numerosi andavano a guadagnarsi qualche soldarello a Venezia. A Vigonovo le villette piacquero e durarono; non c'era occasione in cui non si cantassero: ai matrimoni, durante le sagre, ai balli di borgata saltellati sulla tiepida polvere del crocicchio; le cantavano le brigate d'amici a spasso per le buie strade del paese o intasati nelle stalle, "in fila"; le cantava la bambinetta quando era "a past coi pui"; le cantava l'innamorato timido in speranzosa profferta. Chi sa quante volte, e quanto forte, han fatto battere il cuore alle nostre trisnonne.

Perché non vadano del tutto dimenticate, eccone alcune. Con tanti auguri alle pronipotine.

Co passo per di qua passo de note,
 le porte del mio ben l'è tute rote
 e se l'è rote le farem giustare,
 ciamème mi che son da maridare.
 La la la la la la la la la la la la la la la

Co passo per di qua il cor mi duole:
 la puta me vol ben ma i sui no i vole;
 i sui no i vole e i mii no i xe contenti
 e noi farem l'amor secretamente.

Secretamente no se lo pol fare
perché le malelingue vol parlare.
Se tute malelingue fusse in forno
e mi col furigon girarle atorno!

A Vigonovo le villotte piacquero e durarono; anzi a Vigonovo qualche villotta addirittura nacque, ispirata da episodi realmente accaduti. Ed ecco messa in villotta la bruttona che si sposa perché ha schei e roba; ecco la benestante superbotta che non vuole per marito un contadino e che un bel giorno - quando preme, preme - "fa matieri drento pai fussai" e si trova a portare in dote, con la casa e i campi, anche una figlioletta; ecco una donna, malamente nascosta da una siepe, vista mentre sta accosciata e con le vene del collo grosse per gli sforzi: coltivatrice diretta che più diretta non si può.

Villotte come quadretti di vita e di costume nostrani, insomma.
Eccone alcune.

So pare l'è sul caregon che 'l fuma,
so mare sul scagnet che la tabaca,
la fia thentha amor la se consuma:
clamème mi ch'i e fae passà la fiaca.

E' una scena tutta pace, serenità, speranza: a sera, nel tiepido silenzio della stalla, il padre medita succhiando la pipa, la madre si stringe in mano la scatoletta d'osso del tabacco da fiuto, la figlia tende l'inquieto orecchio a cogliere un improbabile avvicinarsi di zoccoli. E' una scena tutta pace, serenità, speranza. E gerarchia. Lui, il marito, troneggia sull'imponente seggiolone; lei, la moglie, se ne sta accucciata sullo sgabello, come dire ai suoi piedi: la suddita e il capo. Proprio questo era il rapporto fra i coniugi allora. Si pensi che la moglie dava del voi al marito e che, ai pasti, era l'ultima a mangiare, e mai a tavola, dopo che Lui (elle maiuscola!), servito delle parti migliori, aveva finito. Quelli erano tempi!

Ciò nonostante, il matrimonio restava sempre la massima aspirazione di ogni ragazza. Qui sotto ne troviamo una disposta a sposare qualunque poveraccio le capiti a tiro, perché, dice, è stufa di dormire sola.

E mi vuoi maridhame se credhesse
de tuòme ûn pore òn thentha barghesse,
thentha barghesse e thentha comesuola
parché soi stufa de dhurmì imbisola.

Il matrimonio, ahimè, non si rivela chi sa quale affare: il lavoro è tanto, il cibo è poco e, ahimè, il problema della solitudine notturna non viene risolto nella maniera più vigorosa (e certo sperata).

E dhopo tant spetà me soi sposadha,
credheve de sta ben, me soi sbaliadha:
lavoro tant, polenta e renga glatha
e po de nuot ûn òn come na stratha.

Lavà e resentà thestons de roba,
sudhà col thampedhon da fa la goba;
aveve tant morbén da giovanota,
adhes soi chi quetuta e crota crota.

Povera sposina! Cestoni e cestoni di biancheria (di tutta la tribù familiare, bisogna credere) portati alla fontana col "thampedhòn" (con l'arconcello, cioè con quel lungo bastone ricurvo che serviva a portare a spalla, che so, cestoni di biancheria alla fontana, come qui la nostra sposina, o secchi d'acqua dal pozzo; è scomparso perché le nostre donne, insensibili ai valori della tradizione, gli hanno preferito il rubinetto e la lavatrice).

Povera sposina! Lavoro tanto. E da mangiare? Polenta e "renga".

Ma, nonostante la magra aringa e il faticoso thampedhòn, le sposine andavano soggette a strani, diciamo così, a strani accadimenti. Sentite di Angiolina, che aveva il marito su per il "Lisimpon" (come dire in Austria; Lisimpòn è deformazione di Eisenbahn, ferrovia).

L'è su pal Lisimpon co la cariola
al òn de l'Andoluta a lavorare;
la poretuta adhès l'è ca imbisola
che guaia se no fosse so compare;

che a ciasa ûn d'è imbisola i l'è intopadha
e su pa le grisuele i l'è frontadha
e intant che i cavalier i li vardhava,
lor doi, gin gin, gin gi ... i li gingionava.

Comare sola in casa, compare pieno d'iniziativa, graticci fatti oscillare, bachi da seta che osservano incuriositi a testina ritta: era maggio.

Per altre strofette vedere il nostro Villotte vigonovesi.

Dopo tanto cantare in dialetto, diventa opportuna una

NOTERELLA DI FONETICA

Nessuna parlata al mondo, scommetto, ha quel suono intermedio fra la u e la o che si sente nel nostro dialetto e niente sembrano offrire le nostre tastiere per mettere quel suono sulla carta. Come scrivere "asino"? Mus? mos? müs? mös? mùs? mùs? mós? In quale altra maniera? Io ho scelto mùs e vada come vada. Ho scelto come lettera base la **u** e non la **o** perché il suono di cui sopra, pur essendo più vicino alla o che alla u, "tende" alla u: asino è mùs, asinaccio diventa mussat e asinone mussòn; asina è mussa; e così via: ninût, ninuta; bûs, busa; ho scelto la

u perché molte volte quel suono è la nostra maniera di pronunciare la u: Bedhûth "è" Beduz, fûs "è" fuso.

Naturalmente questa û non risolve il problema, anche perché nessun "foresto" riuscirà mai a pronunciare bene quel suono, con qualunque segno lo veda rappresentato; (non riuscirebbe a pronunciarlo bene, sia detto con giustificatissimo orgoglio, neanche dovesse mille volte sentirlo); non risolve il problema, ma invita a pensarci. E non c'è problema complicato che, a pensarci ben bene sopra, non si riesca a complicare di più.

Forza allora, cari compaesani, leggete ad alta voce: "ûn veciût l'à vedhût ûn ninût de Bedhûth in te n bûs c'ûn giatût apena nassût". E sfidate il foresto a ripetere.

Traduco per i foresti. *Un vecchietto ha visto un bambino di Beduz in un buco con un gattino appena nato.*

1702, 1 gennaio, [domenica] - Seicento messe

Io, don Giovanni Pierozan, giacendo a letto nella camera di mezzo delle tre stanze di sopra, verso la strada, a Fontanafredda, lascio ed ordino con questo testamento che il mio erede faccia celebrare quanto prima per l'anima mia e dei miei genitori seicento messe. Lascio tutti i miei beni a mio fratello Giovanni Antonio, col patto che faccia la prescritta dote al primo dei suoi figli che si farà prete. A questo mio nipote futuro sacerdote vada quello che mi lasciò monsignor Paolo, mio zio. [ASP 4870]

Seicento messe! Parecchi lavaggi d'anima si prepara il reverendo: scialo o giusta valutazione?

Pare che in casa Pierozan lo stato sacerdotale passasse da zio a nipote. Tradizione anche questa perduta.

1704, 3 aprile, [giovedì] - Mulino alle Orzaie

Il signor Francesco della Gatta e sua sorella Diamante concedono in affitto per cinque anni a mistro Antonio Trevisan, proveniente da Francenigo, mugnaio, e a suo nipote Tiziano Pandin il mulino delle Orzaie, che ha tre ruote, pestapanizzo, tre cassoni e buratadora, con annessi brolo, casa di muro coperta di paglia e stalla.

Il canone d'affitto è di 80 ducati l'anno, da pagarsi in due rate; di onoranze, a dicembre "un animal porcino di 200 libbre", a Natale sei paia di buoni capponi, a Pasqua 200 uova.

In più, a carico dei Trevisan ci sono tutti gli aggravii che pesano sul mulino, e precisamente:

- alla Commenda di San Giovanni del Tempio undici staia di frumento, dieci staia di ségala, due di sorgo, due di miglio e, di onoranze, 29 lire e due pollastri;

- ai Reverendi Padri di Santa Maria Maddalena di Treviso 13 lire e 3 soldi.
[ASP 6528]

I Trevisan rimarranno al mulino delle Orzaie per quasi un secolo; per un certo periodo andranno al mulino di Polcenigo, poi torneranno alle Orzaie. Una vera dinastia di "muliners".

1704, 24 aprile, [giovedì] - Bilancio comunale

Ogni anno, la mattina del 24 aprile un particolare suono di campana convoca i capifamiglia del Comune davanti alla chiesa di Vigonovo; riuniti in assemblea, devono eleggere gli amministratori per l'anno successivo: un merìga, due giurati e dieci consiglieri. In quell'occasione il merìga uscente presenta i suoi conti.

Quest'anno merìga uscente è Zan Maria Cimolai; diamo un'occhiata al bilancio del suo merighezzo.

Mazze di Ranzano n° 38 a lire 20 e soldi 13 l'una fanno lire	784 s 15
Ancora 6 mazze a Ranzano a lire 20 e soldi 10 l'una fanno lire	123 s 00
Mazze di Vigonovo n° 38 a lire 16 e soldi 2 e mezzo l'una lire	612 s 15
Ancora 6 mazze a Vigonovo a lire 14 e soldi 15 l'una fanno lire	88 s 19
totale	1608 s 19

Le tasse, diciamolo ancora, venivano raccolte dai giurati; passavano di casa in casa e ad ogni giro da ogni famiglia riscotevano di norma 8 soldi; il numero dei giri nell'anno dipendeva da quello che il Comune doveva spendere. Quest'anno, ad esempio, erano stati preventivati 38 giri, ma poi ci furono delle spese impreviste e i giri divennero 44.

A Ranzano l'importo della mazza, cioè il totale raccolto ad ogni giro, supera quello di Vigonovo; la differenza dice che a Ranzano in questo periodo ci sono otto o dieci famiglie contribuenti in più.

Ecco qui sotto alcune delle molte voci relative alle

USCITE

1. Per la licenza di tener la Regola dati al Cancelliere soldi 12
2. Spesi in carta per fare i libri dei conti soldi 8
3. Per far portar 48 sacchi di sale oltre il ponte di Portobuffolè, che era rotto, contati al facchino un soldo il sacco; in tutto lire 2 e soldi 8
Non erano abbastanza alte le spese per quel maledetto sale. Anche il ponte rotto, quest'anno, ci si mette. Per il romanzo del sale vedere all'anno 1552.
4. Ai Soprastanti alle Strade per sopralluogo alla Levada dati lire 35 e soldi 6
Venezia, per ovvie ragioni commerciali e militari, voleva le strade sempre in ordine e scaricava l'obbligo addosso alle amministrazioni locali. Ecco, per esempio, le disposizioni emanate nel 1593 da Pietro Briani, "marescalco" generale della Patria del Friuli: Ordino ai Podestà, ai Decani, ai Comuni, ai Giurati ed agli Uomini di ogni paese che, in pena di lire 50, nel termine di

otto giorni debbono acconciare e riparare tutte le strade pubbliche e i ponti sottoposti alla loro giurisdizione, in modo che si possa liberamente e senza alcun pericolo transitar con carri e mercanzie [ASP 7117/29]. In consorzio con altri comuni del distretto di Sacile, noi dovevamo provvedere anche alla Levada; provvedere pagando la nostra parte di ghiaia, carri, operai e indennità ai Soprastanti che venivano a controllare i lavori. "Contadi al merìga di Baver per haver menato carri dodese de sassi per conzar la Levada che va da Baver a Codognè, per nostra rata, lire una e soldi dieci" dice il Registro delle Regole all'anno 1552. Ma perché dovevamo provvedere alla Levada tra Baver e Codognè? Perché quella strada dovevamo percorrere per andare a prendere il sale e a portare i roveri a Portobuffolè. Aveva una sua logica, insomma, quel nostro obbligo. Per inciso dirò che molte erano le strade chiamate Levada, cioè "rialzata", a forza di ghiaia, appunto; anche un tratto della Ranzano Nave, per esempio.

5. Al cappellano di Vigonovo, per essere andato in processione alla Beata Vergine della Follina, lire 14; ai 38 uomini che a quella processione parteciparono, lire 19 fra tutti; per due torcette donate alla Follina, lire 5 e soldi 8; a quello che portò la croce, lire 2

Ogni anno a maggio partiva da Vigonovo una processione che, via Serravalle, raggiungeva il santuario della Vergine alla Follina: quaranta chilometri percorsi salmodiando, pregando, portando la croce; quaranta chilometri per chiedere una buona annata. Dopo una notte trascorsa nei fienili della zona, la gente rientrava con qualche bolla ai piedi e tante speranze in corpo. Però 14 lire al cappellano! Come a 28 accompagnatori! Ad un certo punto Follina risultò troppo distante e, per le buone annate, la gente si affidò alle rogazioni: cortei attraverso le campagne, con preghiere e canti, con soste benedicienti agli incroci delle strade. Ricorda Italo Del Santo, classe 1917: Avvenivano in tre giorni consecutivi e si concludevano il 24 aprile: "a san Marc, in lûnc e in larc". Il primo giorno percorrevamo l'attuale via Bellini fino ai tralicci, giravamo a sinistra, arrivavamo alla casa di Toni Confén (fine di via Ellero), scendevamo a Ranzano, sosta in chiesa, rientro. Il secondo giorno, sempre via Bellini, sempre fino ai "pai de la luce", poi a destra, case Fracas, Madonuta, rientro. Il terzo giorno, via Brigata Osoppo e risalivamo via Oberdan fino a Romano. I giri erano lunghetti, ma fin che conduceva don Matio, nessuno osava mancare. Per una buona annata ci voleva anche la pioggia e allora, in caso di necessità, si andava a "prenderla" alla Santissima, salmodiando e pregando. Funzionava, mi diceva la nonna.

Qui torna opportuno ricordare la Madonna del Pèrsego, di Stevenà; bastava portarvi una bottiglia di olio di semi, prendere in cambio un decimino di olio benedetto, ungere, ungere, ungere ancora; per giorni, per settimane, senza mai guardare, e il porro spariva.

6. Ultima rata del dazio della macina, lire 25 soldo 1

Il mulino era un passaggio obbligato per le granaglie dei nostri vecchi; obbligato e quindi facilmente controllabile. Figurarsi se Venezia, con le casse

perennemente sitibonde, lasciava perdere una sorgente di denaro così facile e comoda. Facile e comoda quasi come i distributori di benzina oggi.

7. Per le messe di sant'Urbano, lire 12

Nel 1644 il Comune di Vigonovo, essendo merìga Nadal della Schiava, "havendo per suo particolar protettore il glorioso sant'Urbano Papa, supplicando Sua Divina Maestà che si degni di preservarlo dai mali influssi" (grandine compresa), si era obbligato a far celebrare 12 messe durante la settimana di sant'Urbano, a fine maggio.

Ricorrere a messe per risolvere certi problemi era prassi abbastanza normale in quei tempi; nei bilanci di Vigonovo troviamo messe fatte celebrare per implorar la pioggia, per far cessar la pioggia, per la serenità dell'aria (queste alla chiesa di sant'Antonio, a Nave), per implorar da Dio la fusione di una buona campana, contro gli incendi, contro le disgrazie agli animali, di suffragio per le anime del purgatorio, per le anime del purgatorio che preghino per li bisogni del Comun. Pagare messe finalizzate a certi scopi era prassi normale: il Comune metteva in bilancio ed il Podestà et Capitanio di Sacil, supervisore ai conti, approvava.

8. Al Fante di Udine, di recognitione, lire 4

9. Per un mandato contro i giurati delle mazze "di dover aggiustar le medesime mazze", soldi 12

Delle mazze e dei giretti fatti di casa in casa per le relative (rac)colte abbiamo parlato all'anno 1513. Qui evidentemente gli incaricati delle riscossioni han poca voglia di farle e neanche si preparano il materiale necessario; così Zan Maria Cimolai, merìga responsabile, ricorre ad una intimazione ufficiale: «Preparate le mazze!» Vale a dire i bastoncini sui quali segnare con tacche gli avvenuti pagamenti. Più d'una volta a Vigonovo ci furono delle resistenze ad accettare la nomina a merìga o a giurato; addirittura dei rifiuti; pagati con denunce. Dette cariche non erano ambitissime: duravano un anno, troppo poco per imbastire un qualsiasi programma (e questo a Venezia andava bene); ed erano puramente esecutive: bisognava soltanto obbedire agli ordini che arrivavano da Venezia, via Udine e Sacile.

10. Per i giurati di Sacile venuti a Vigonovo ad aggiustar le misure, lire 2 soldi 10

Ma anche con pesi e misure debitamente "aggiustati" non sarebbe stato difficile per il bottegaio confondere il villico, considerata l'incredibile varietà dei suddetti pesi e misure. Per le granaglie, ad esempio, c'era lo staro, cioè un sacco, cioè 4 quarte, cioè 8 calvee, cioè 8 sestarii, cioè 16 quartieri, cioè 16 minelle. Per i liquidi c'era la botte, cioè 4 orne, cioè 8 conzi, cioè 16 mastelli, cioè 64 secchi, cioè 640 inghistare (o inghisture). Con notevoli differenze da zona a zona.

11. Prima rata al dott. GioFilippo Zanchis, avvocato de Comun, lire 15

I rapporti dell'Amministrazione comunale coi privati, con i comuni vicini, con gli organi superiori, erano discretamente puntigliosi ed il ricorso a vie legali era frequentissimo; i nostri vecchi avevano, si direbbe oggi, la carta bollata facile. Ecco qua un avvocato assunto in pianta stabile. Per le cause vedere anche all'anno 1512.

12. Date a un capitano che venne a questuare et volle lire 11

Altrove si legge di soldi dati a due soldati di passaggio che questuavano; ad un soldato zoppo, con fede del Podestà; ad un soldato che andava questuando con fede dell'Ecc. Luogotenente. Allora il libretto della pensione militare d'invalidità consisteva in un'autorizzazione a chiedere l'elemosina. Venezia, la dritta.

13. Nostra quota per fare e disfare il casello al Mercà del Rovere lire 5, soldi 10

Ogni anno, in settembre, a San Giovanni del Tempio si teneva una fiera, il Mercà del Rovere. Vigonovo, comune del distretto di Sacile, era chiamata a partecipare con gli altri alla spesa per l'allestimento di un "casello" destinato ad accogliere, di volta in volta, autorità organizzatrici, esattori, giudici, notai, il capo delle guardie, ecc.

14. Per l'avena data al N.H.Thiepolo, lire 22

Al tempo dei tempi i Patriarchi di Aquileia avevano grosse proprietà alle Forcate, verso Aviano, e giù in Blata, verso Fiaschetti; le diedero in affitto perpetuo a quelli di Vigonovo per dieci staia di avena l'anno ed una gallina per famiglia. Quando Venezia occupò il nostro territorio, si prese naturalmente anche la rendita suddetta. Ad un certo punto, sempre bisognosa di denaro, Venezia quella rendita mise all'asta e se l'aggiudicò la famiglia Tiepolo. Vigonovo in questi anni proprio a un Tiepolo deve portar l'avena e le galline, portarle al suo palazzo di Sacile, in borgo san Gregorio, nelle mani di un suo agente; la quale avena, stando ai patti, dev'essere secca, nitida e ben crivellata. La "gallina per famiglia" fu motivo di svariate contestazioni perché gli uni, i Vigonovesi, intendevano "per famiglia che su quei prati falcia o manda a pascolar le bestie", mentre gli altri, i Tiepolo, intendevano "per famiglia residente, godesse o no quei prati". Per maggiori e più vivaci particolari, vedere il libretto Vigonovo i Tiepolo e il pane dell'amicizia.

15. Spese in un moraro per far una pianca lire 2

Le pianche erano assi di legno poste a far da ponte su piccoli corsi d'acqua; qui da noi ce n'erano lungo la strada per andare a San Giovanni del Tempio (a cavallo dell'acqua che scende dal Posat e va all'attuale mulino De Rovere), ce n'erano sulla Rostolina, sul Picol, in Vallunga, in Valgranda, al mulino delle Orzaie, in altri posti ancora. Durante le non infrequenti epidemie, quando per girare occorreva la "fede di sanità", quando le strade intercomunali venivano sbarrate con "restelli", le pianche venivano tolte. Venezia pretendeva che fossero sempre in ordine.

16. Salario del merìga lire 74 e soldi 8
17. Onorario ai giurati delle mazze lire 12 e soldi 8
18. Ai soldati per le quattro mostre dell'anno e pasti, lire 66 e soldi 16
19. Spesi in olio di un anno per la lampada di san Carlo lire 17 e soldi 2
20. Spese a pagar tasse e taglioni a Udine lire 420

Totale uscite lire 1612 soldi 19

I suddetti conti furono da me, Francesco Locatelli, fatti e pubblicati sopra la Regola di Vigonovo, ove "restarono confermati in tutte le loro parti dal Comun".
Approvati dal Podestà et Capitanio Giovanni Andrea Catti.

1706, 13 aprile, [martedì] - San Liberale

«Basta!» scoppia a dire il popolo di Sacile. «La chiesa di san Liberale è anche nostra! Anche noi vogliamo partecipare al suo governo, anche noi vogliamo amministrarla, soprintenderla, distribuirne i proventi».

«Voi date i numeri», rispondono i Nobili. «Il governo di quella chiesa spetta solo al nostro Magnifico Consiglio: esso è capo e direttore degli affari della Comunità di Sacile; esso, col proprio nome, ha ottenuto dal Doge l'autorizzazione a costruire detta chiesa; esso gli interessi di quella ha continuativamente curato dal tempo della sua erezione fino ad oggi».

Non potendo correre alla Bastiglia, il popolo di Sacile corre dall'avvocato. Il quale parte con una supplica, rivolta a Sua Serenità, intesa a ottenere un "Giudizio pettivo". E' il 5 giugno del 1703. La faccenda arriva all'Ill.mo Collegio della Serenissima ed Inclita Città di Venezia e là si mette a giacere. Tre anni dopo le parti, comprendendo finalmente che stanno lì a mangiarsi tempo fegato e denari per niente, si accordano.

«Rimettiamoci al giudizio di due arbitri».

«Sì, ma dovranno essere totalmente estranei a noi ed al nostro mondo».

«Allora solo di Pordenone potranno essere».

E due Pordenonesi vengono scelti: Francesco Cattaneo e Giobatta Daneluz.

Udite la parti in lunghe ed erudite informazioni date a voce in separate sessioni e giornate, udite poscia le parti in contraddittorio, veduta la supplica e pacchi di documenti, invocato il nome di Cristo, i due Pordenonesi sentenziano che i Nobili ed il Popolo di Sacile hanno pari autorità nel governo della chiesa di san Liberale.

Pace fatta. Seguì, ovviamente, una grossa funzione religiosa: il secolo dei lumi a Sacile cominciò coi lumini. [ASP 6517]

1706, 9 novembre, [martedì] - Trasporto cadavere

Noi, Provveditori alla Sanità di Venezia, concediamo licenza a coloro che sono interessati al cadavere del N.H. Lorenzo Pasqualigo di levarlo con la sua

cassa dal cimitero di San Gregorio, dove è stato messo in deposito, e di portarlo in Friuli nella villa di Vigonovo, ove gli sarà data sepoltura nell'arca di famiglia entro la chiesa di Santa Maria. Non può detta cassa viaggiare aperta, né può alcuno porle impedimento, in pena della vita; e ciò con l'assistenza d'un Fante del Magistrato nostro. Firmato: Alvise Molino Provveditor.

Il Nobil Homo verrà sepolto il 10 dicembre, de licentia del Rev.mo Paolo Vallaresso Vescovo di Concordia, officiante il parroco don Giovanni Carniel. [APV reg.morti]

1709, 2 gennaio, [mercoledì] - Dote ai preti

Il Sacro Concilio di Trento l'ha stabilito e le Sante Costituzioni Sinodali Episcopali di Concordia l'hanno confermato: "nessuno può essere ordinato sacerdote se non possiede un idoneo patrimonio per il suo onorevole vitto e vestito, affinché con più fervoroso cuore abbia a servire Iddio e non debba andar mendicando ed esercitando arti meccaniche, con discapito e indecenza della dignità e del carattere sacerdotale".

In ottemperanza a tali disposizioni, i nostri giovani che vogliono diventar sacerdoti devono essere forniti di una "dote" di almeno 1000 ducati.

Nel 1709 il molto reverendo don Giovanni Carniel q. Valentino, pievano di Vigonovo, messer Ilario suo fratello e messer Urbano q. Gregorio Carniel, suo germano, nominano procuratore don Antonio Nicolini di Portogruaro incaricandolo di comparire alla curia episcopale di Concordia ed assegnare in patrimonio al chierico don Gregorio Carniel, figlio di Ilario, beni di loro ragione posti nel comune di Vigonovo.

Nel 1711 Valentino Nadin Pilat di Zan Antonio, già insignito della tonsura e dei quattro ordini minori, vuol essere promosso agli ordini sacri del subdiaconato, poi del diaconato e infine del sacerdozio. I fratelli Pietro e Carlo gli danno 28 pezzi di terra, lo zio Domenico gli dà il campo "alle Rive" e 200 lire, il cugino Gasperin Malnis un campo stimato 559 lire. Don Gregorio Carniel di Ilario, nominato procuratore, fa fare una stima dei beni, la espone in chiesa, quindi la presenta al Vescovo. [ASP 6535]

Don Valentino sarà cappellano a Roveredo (Ivi, Reg.Battesimi 29.4.1719) e in seguito pievano a San Giovanni del Tempio (vedi in questo al 1755, 15 febbraio).

Nel 1711, il 27 dicembre, don Gregorio Nadin riceve dal padre Giovanni fu Valentino e dallo zio Osvaldo beni per un valore di 5656 lire. [ASP 6535]

Nel 1727 il chierico don Carlo Bressan di Pietro fu Francesco riceve 14 pezzi di terra e tre stanze di paglia con orto, pari a 1006 ducati, 5 lire e 9 soldi. [ASP 6552/30]

Nel 1735 don Carlo Nadin di Pietro fu Domenico riceve dal padre e dallo zio Gio Maria 14 pezzi di terra, un cason in mezzo al paese con muri intorno, un cason in fondo al paese con orto, una tettoia coperta di paglia nell'orto; il tutto per un valore di 6928 lire, pari a 1001 ducati, 3 lire e 18 soldi. [ASP 6563/58] Don Carlo sarà parroco a Fontanafredda (vedi all'anno 1757).

Nel 1762 il reverendo chierico don Zuanne Zilli di Nicolò del fu Zuanne, di Sacile, "già insignito della tonsura e delli quattro ordini minori", desiderando essere promosso a quello del subdiaconato e poi al diaconato e sacerdozio, riceve

dal padre un pezzo di terra a Ranzano, detto la Val del Picol, del valore di 1550 lire, che riscuote un affitto annuo di lire 80 più un paio di capponi; riceve un pezzo di terra prativa a Vigonovo in località Pontuzzo, di campi 10, del valore di 1550 lire, che riscuote un affitto di 80 lire annue; riceve un livello annuo di lire 174 e soldi 2 che paga il nob.sig. Gio Batta Melchiorri di Ranzano, pari ad un capitale di 3462 lire. [ASP 6623/37]

Nel 1766 don Giovanni Carniel di Valentino fu Zuanne riceve 9 pezzi di terra per un valore di 1010 ducati. [ASP 6627/34]

Nel 1767 il reverendo chierico don Gio Batta Toret, figlio di Antonio fu Domenico, ottiene dal padre e dal padrino Gianbatta Ceolin fu Domenico la "dote" necessaria per essere ordinato sacerdote. [ASP 6627/17]

Nel 1768 il chierico don Valentino Nadin di Zuanne riceve 10 pezzi di terra prativa, perticati da Giambatta Pusiol, pubblico perito di San Giovanni di Polcenigo. [6629/148]

Sempre nel 1768 al chierico don Zuanne di Gianbatta Bressan viene costituito un patrimonio di 1000 ducati (25 pezzi di terra e 7 "capitoli livellari". [6629/149]

1709, 26 agosto, [lunedì] - Lavori in chiesa; Rupolo

Il coro della chiesa parrocchiale di Vigonovo è troppo piccolo ed il Comune, con l'assenso del pievano e dei giurati della Luminaria, delibera di farlo demolire e di costruirne uno nuovo "più comodo di larghezza e lunghezza".

Vengono in sopralluogo mistro Zan Batta Rupolo e suo figlio Andrea, di Caneva, muratori "pratici di dette operazioni", e con essi viene stipulato il seguente accordo:

I Rupolo si obbligano a demolire il coro vecchio ed a costruirne uno nuovo della disposizione, lunghezza e larghezza già intese e misurate alla presenza del Consiglio di XII, del pievano e dei giurati della Luminaria; s'obbligano a disfare altar maggiore, bardellone e pavimento e ad erigerne uno nuovo.

Il coro nuovo sarà di quattro cantoni, simile al vecchio ma delle misure convenute, con soffitto in pietra cotta, a quadrangolo, e con le scalinate in conformità di quanto concordato.

Dal canto loro i giurati della Luminaria promettono di far scavare le fondamenta e di condurre il materiale a piè d'opera.

Il tutto per un compenso al Rupolo di 160 ducati d'argento, più altri 10 nel caso che il Comune non fornisse manovali sufficienti; con pagamento di sabato in sabato, in rapporto all'opera fatta. Notaio Francesco Locatelli. [APV]

1709, 3 dicembre, [martedì] - Coltello e archibugio

Iseppo Moretti, Cancelliere del Podestà di Sacile, sente battere alla porta. Chi può essere a quell'ora di notte. Va ad aprire e si trova davanti il tipo di Vigonovo venuto da qualche tempo a stabilirsi a Sacile. Anzolo Burigana. Sì, Anzolo Burigana q. Giobatta. Quella mattina gli aveva pignorato mobili per un debito di otto grossi verso la cassa del tribunale e per spese di processo.

«Avete mandato avanti la pratica che mi riguarda?» chiede il tipo.

«Ma che discorsi fate. Certo che l'ho mandata avanti».

Allora Anzolo lo percuote "di guanciata", indi lo colpisce "di coltello genovese".

«Facendogli due ferite», scriverà il Podestà nella sua relazione. «Una contigua alla bocca superiore dello stomaco, penetrante fra muscoli e cartilagine sopra l'osso sterno per due punte e mezza di dito, l'altra nel ventre, a sinistra, penetrante più di quattro punte di dito, fra ombelico e petenechio. Per tali ferite il cancelliere cadde a terra e il Burigana l'avrebbe finito se non fosse stato fermato da persone accorse allo strepito.

Io feci suonare campana a martello e ordinai l'arresto del delinquente, ma il Burigana, che era tornato a casa sua, fermò i miei uomini sulle scale con un archibugio, che poi scaricò ferendone uno al pollice della mano destra. Per il che tutti dovettero ritirarsi e quello poté fuggire. Adesso lo stiamo ricercando». [ASV, Lettere rettori, 191]

1710, 30 settembre, [martedì] - Pignoramenti il giovedì

Il podestà e capitano di Sacile Giacomo Semitecolo stabilisce che per le citazioni, le intimazioni, i pignoramenti e le esecuzioni, l'Ufficiale della Magnifica Comunità di Sacile si porti a Vigonovo e ville annesse il martedì di ogni settimana, e nelle altre ville della Gastaldia il giovedì. "Per comodo universale di tutti".

Scrive l'ordine il cancelliere Annibale Ovio. [ASCS]

1710, 2 novembre, [domenica] - Mercà del Rovere

Zamaria de Rovere, detto Tec, di anni 80 circa, così richiesto dal conte Lodovico e fratelli Flangini, depone sotto giuramento di aver sentito dir dal suo avo Gregorio che una volta il Mercà del Rovere si faceva sul cosiddetto Pra' de mon, situato al di qua della pianca che divide San Giovanni del Tempio da Talmasson.

«Su quel prato sino a quarant'anni fa c'erano molti roveri. E il nonno mi parlava anche di uno stendardo che rimaneva alzato durante tutto il tempo di apertura della fiera: dal 14 settembre, giorno della Santa Croce, alla fine del mese. E che poi lo stendardo era stato portato là dove adesso si fa il mercato. Per quanto mi ricordo io, gli Uscocchi e gli altri forestieri che portano buoi e cavalli a quel mercato si sono sempre radunati nella piazza di San Giovanni, là dove si fa la Vicinia o Regola; e sempre si son serviti per loro comodo delle stalle, del cortile, delle strade e della piazza stessa». [ASP 6534/7°, ultimo]

1710, 19 novembre, [mercoledì] - Matrimonio Sfreddo del Fiol

Menego, figliolo del defunto Anzolo Sfreddo, di Villadolt, si sposa con Marietta di Alessio del Fiol, di Vigonovo. Testimoni sono il nobile signor Giacinto Calchi Novati di Fontanafredda ed il signor Nicolò de Conti, indoratore, di Usigo, che di presente indora la pala dell'altar maggiore della chiesa di Vigonovo. [APV]

1711, 15 novembre, [domenica] - Sposi Cimolai

Marco, il diciannovenne figliolo di Angelo del fu Sebastiano Cimolai, si sposa con Tonia, figlia diciottenne di Marchiò del fu Zan Nadin Pilàt.

EVVIVA GLI SPOSI!!

I quali sposi, oltre che felicissimi, sarebbero stati anche orgogliosi se avessero potuto immaginare che dalla loro unione sarebbe discesa tutta l'attuale stirpe Cimolai. Proprio così: in quel periodo a Vigonovo c'erano diverse famiglie Cimolai, ma tutte via via si estinsero, tranne i discendenti di Marco e Tonia, che, anzi, come possiamo constatare guardandoci attorno, si moltiplicarono felicemente e vigorosamente.

Eppure quel matrimonio in principio non sembrò promettere tanto: solo dopo nove anni, solo dopo nove lunghissimi anni di attese e di speranze sempre deluse, nacque Angelo, capostipite di metà Cimolai, e solo dopo altri otto nacque Sebastiano, capostipite dell'altra metà. Quasi diciotto anni di volonteroso dovere per lei, quasi diciotto anni di ostinate fatiche per lui. Tutto al fine di assicurar la continuazione della specie. Considerando i risultati, dobbiamo riconoscere che ne valeva la pena.

Ecco perché i Cimolai dovrebbero ricordare con gratitudine i loro bis-bisavoli Tonia e Marco. E quale miglior modo di una bella festa generale il giorno di san Marco? [APV]

1717, 26 novembre, [venerdì] - In articulo mortis

Don Giovanni Carniel, pievano di Vigonovo, viene urgentemente chiamato al capezzale di Angelo, figlio di Domenico del fu Adamo de Rovere, che vuole sposarsi "per scarico della sua coscienza". Il prete accorre e riceve il mutuo consenso degli sposi (lei è Menega di Daniel fu Girolamo Pagnocca). "E ciò fu alle hore 15 circa, in articulo mortis", annoterà il parroco.

Angelo, 22 anni, muore due ore dopo. [APV]

1718, 22 ottobre, [sabato] - Ti sposo, però ...

«Sì, io ti sposo. Però ...»

Il vedovo Zan Batta Ceolin del fu Francesco non trova simpatico quel però, per nulla simpatico. Francesca, vedova di Angelo Costalonga della Vistorta, finisce di spiegarsi: «Sposandoti mi allontanano dai figli e non si sa mai quali accidenti possono nascere. Io voglio pensare alla vecchiaia: ti sposo, però lasciami la roba».

Zan Batta accetta il però della prudente Francesca e le fa donazione irrevocabile di tutti i suoi beni mobili e stabili; donazione irrevocabile "però" con effetto dopo la di lui morte. Prudente anche Zan Batta.

Un paio d'anni dopo, trovandosi a letto malato, vuol regolare con testamento notarile la donazione di cui sopra, fatta in via privata.

Voglio beneficiare sì mia moglie, ma a modo mio. Se lavorerò le terre che ho in enfiteusi, se le goda, ma se non le lavorerò deve passarle ai miei cugini Pietro e Bastian fu Domenico. Alla figlia di Francesca, che si è a suo tempo maritata, lascio i mobili che mia moglie crederà di darle; in quanto a suo figlio, se lavorerò se lo tenga pure in casa, se no lo butti fuori senza cosa alcuna.

Erede universale lascio Francesca, mia moglie. Però (ecco restituito il però prematrimoniale), però non deve sposarsi. Se si sposa avrà solo la sua dote.

Comunque sia, dopo la morte di Francesca, i beni enfiteutici andranno ai miei cugini e i beni liberi alla chiesa, per 12 messe l'anno in perpetuo.

«A quell'ora», calcola Zan Batta, «le prestazioni della chiesa mi serviranno più che non quelle della moglie». [6542/86 e 87]

1719, 25 aprile, [martedì] - Organo a Vigonovo

Il Comune di Vigonovo versa al signor Paulo, monaco organista di Sacile, per aver suonato l'organo nella chiesa di Vigonovo nei giorni delle solennità, lire 25. La stessa somma gli vien pagata nel 1721. Nel 1722 vengono date otto lire a don Antonio Gorgazzi, di Polcenigo, per aver suonato l'organo nei due giorni di Natale e nei due di Pasqua.

Queste annotazioni troviamo nel Registro delle Regole e vanno avanti fino all'anno 1730, quando detti registri finiscono. Già in quegli anni, dunque, Vigonovo aveva il suo bravo organo (sicuramente per merito del parroco don Nicolò Céparo).

Di un organo a Vigonovo ricominceremo a sentir parlare il primo gennaio del 1902.

Quel giorno il cappellano don Pietro Nosadini, vulcanico prete bassanese appena rientrato dal Brasile dopo un'agitata esperienza, salì sul pulpito e tenne una predica che rimarrà famosa per anni: «Fratelli dilettezzissimi! Anno nuovo, vita nuova! Per noi, vita nuova significa organo, perché siamo stufi del vecchio harmonium».

La predica suscitò un mare di entusiasmi e un oceano di opposizioni: la gente con la testa sulle spalle voleva che prima si pagassero i debiti del campanile. Ma la testa sulle spalle non è un argomento, specialmente quando di fronte c'è un don Pietro capace di crear comitati, di lanciare appelli e di raccogliere uova; la testa sulle spalle non è un argomento e difatti dopo 18 mesi di lotte, di progetti, di ansie, il nuovo organo è là, bello, monumentale e pieno di debiti. Ad inaugurarlo viene addirittura un cardinale, il patriarca di Venezia Giuseppe Sarto. Che tre mesi dopo diverrà papa. Spiritus spirat ubi vult e nessuno può dire che parte abbia avuto il nostro organo nella vicenda. [APV]

Per maggiori particolari vedere *Un organo per Vigonovo!*

All'anno 1704, 24 aprile, si è accennato alle processioni propiziatriche per l'agricoltura - le rogazioni - che si effettuavano a Vigonovo.

Dice Rino Del Col: «A Fontanafredda le facevamo nei tre giorni precedenti l'Ascensione; il primo giorno percorrevamo zona Talmasson; il secondo Ronche e Villadolt; il terzo Camolli e Sant'Egidio; a san Marco, 24 aprile, arrivavamo al cimitero. Da ragazzetto tenni più d'una volta il secchiello dell'acqua santa e là dentro la gente buttava le monetine delle offerte. Da grande alle rogazioni partecipai come corista.

A fulgure et tempestate libera nos, Domine. Ut fructus terrae dare et conservare digneris, te rogamus.»